



GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

POSTE ITALIANE SPA - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N 46) ART 1 COMMA 2 E 3 Roma.
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

UN'ALLEANZA
ANTI-LIBERISTA
E ANTI-AUSTERITÀ

di Piero Bernocchi

Incredibili italiani/e. Nelle elezioni europee si sono fatti beffe dei sondaggi e hanno fregato anche la coppia ultra-telematica Grillo-Casaleggio, a cui dal web non sono arrivati neanche i più flebili segnali di quel che stava per succedere. Tutti i sondaggi davano PD e 5Stelle pressoché appaiati; e persino quelli all'uscita dai seggi si sono rivelati lontanissimi dal vero: circa un italiano/a su tre ha mentito sul suo voto, e fino all'ultimo la sensazione è stata per tutti (anche per Renzi, che aveva abbassato la soglia del successo al superamento del 26%) quella dell'equilibrio tra PD e M5S. Si è ripetuto in maniera anche più clamorosa quanto succedeva con la DC, laddove una buona parte dei suoi elettori non ammetteva manco tra amici il proprio voto. I primi a non capire cosa stava accadendo sono stati proprio Grillo e Casaleggio (e tramite essi l'intero M5S) che, inebriati dal successo annunciato, hanno strafatto, ponendosi come decisivo il sorpasso sul PD e soprattutto rincarando i toni e aggredendo un po' tutti, fino ad annunciare una tabula rasa che ha spaventato milioni di elettori; e dichiarandosi poi addirittura eredi di Berlinguer, hanno allontanato pure un bel po' di voti di destra. Il trionfo di Renzi, più che alla trovata (comunque efficace) degli 80 euro, mi

pare dovuto alla azzeccata contrapposizione, che è riuscito a creare mediaticamente, tra lui, descrittosi come l'alfiere di cambiamenti radicali ma effettuati con tranquillità e pacificamente, e un M5S dipinto come dei lanzichenecchi "violenti", autoritari fino al dittatoriale, che volevano distruggere tutto senza sapere cosa poi costruire. Pur limitandosi ad annunciare solo i "titoli" del cambiamento senza farlo (se non in peggio, vedi decreto Poletti o riforma elettorale) Renzi ha colto il profondo moderatismo della maggioranza degli italiani/e, ben rappresentato fino a ieri da Berlusconi, di cui è assoluto erede. Al contrario, Grillo-Casaleggio hanno agito come se credessero davvero all'esistenza di una maggioranza di italiani/e disposti a buttare per aria tutto, sottovalutando i mille fili che legano molti di essi al sistema esistente e che li rendono disponibili a bastonare i politici ma non a rivoluzionare davvero la struttura profonda del paese. Per questa mentalità maggioritaria (un altro 25% moderato è andato alle forze dell'ex-Pdl, oltre al 6% della Lega) oggi Renzi appare l'uomo giusto. Si è liberato di quanto rimaneva (o meglio di quanto sembrava) ancora "di sinistra" nel PD, ha esaltato l'italianità, l'abilità

imprenditoriale, le capacità dell'intero popolo, l'ottimismo e l'interclassismo, ha ridimensionato (almeno a parole) i sindacati di Stato, annunciato bastonate (che non ci saranno) anche per l'alta burocrazia di Stato e la sua corruzione e inefficienza, facendo passare quasi inosservati gli effetti nefasti del decreto Poletti. In queste valutazioni non sto dando peso all'astensionismo, malgrado esso abbia raggiunto il record del 41%. Ma se in un'elezione per il Parlamento europeo in Francia vota il 42% e il 25% di Le Pen viene considerato un trionfo che cambierà il volto politico del paese; se la stessa cosa avviene per Farage e per l'Ukip in Gran Bretagna; se la media di partecipazione nei paesi UE è intorno al 40%, il quasi 59% di votanti italiani riconferma che l'abitudine al voto è da noi ancora la più alta d'Europa e che dunque il 41% di Renzi non è granché sminuito dall'astensione. Il successo di Renzi è stato agevolato da Berlusconi. Si riteneva che fosse Renzi a resuscitare il Berlusca, in realtà è stato quest'ultimo ad accreditare definitivamente a destra Renzi, e nella campagna elettorale tutta la forza residua di Berlusconi è stata spesa contro Grillo e di fatto a favore di Renzi, il quale dovrebbe avere ora ampia possibilità di manovra: ha annichilito ogni opposizione interna, can-

(segue a pag. 2)

STIPENDI NELLA SCUOLA: A PICCO IL POTERE D'ACQUISTO					
	Dpr 399/1988 ¹ in lire	rivalutazione ² maggio 2014 - euro	Ccnl + lvc ³ euro	differenza ⁴ euro	differenza % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	24.059	18.094	-5.965	-33,0
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	27.456	20.624	-6.832	-33,1
D.s.g.a.	32.268.000	31.714	29.601	-2.113	-7,1
Docente mat.-elem.	32.268.000	31.714	25.926	-5.788	-22,3
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	33.424	25.926	-7.498	-28,9
Docente media	36.036.000	35.417	28.217	-7.200	-25,5
Doc. laureato II gr.	38.184.000	37.528	29.001	-8.527	-29,4
Dirigente scolastico*	52.861.000	51.953	66.603**	14.650	22,0

1. Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità.
2. Rivalutazione monetaria a maggio 2014 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI, senza tabacchi) dello stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990.
3. Retribuzione annua lorda prevista dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) per le stesse tipologie di personale, incrementata della Indennità di Vacanza Contrattuale percepita dal luglio 2010.
4. Differenza tra la retribuzione annua lorda attualmente percepita e quella del 1990 rivalutata.
* Il 1° marzo 2002 è stato sottoscritto il primo Ccnl per l'Area della Dirigenza scolastica che ha totalmente modificato la struttura della retribuzione degli ex presidi che ora è costituita da: stipendio tabellare + posizione parte fissa + posizione parte variabile + retribuzione di risultato + eventuali altri emolumenti.
** Elaborazione Aran, su dati RGS - IGOP aggiornati al 21/12/2012.
L' "Operazione Trasparenza" prevede che gli stipendi dei dirigenti siano pubblici, provate a cercare quello del vostro d.s. nel curriculum vitae pubblicato in: <https://oc4jese1ssl.pubblica.istruzione.it/trasparenzaPubb/ricercacv.do>



DISABILITÀ Per una vera integrazione	3
RETRIBUZIONI MISERIA Recuperato anche il 2012 ai fini degli scatti d'anzianità. Riconosciuta pure l'una tantum ATA. Ci rimette il MEF. Il FIS si è estinto	3
NO-QUIZ Paradossi invalsiani: penalizzati gli studenti che rispondono alle domande statisticamente più difficili.	4
IL FRONTE DEL NO SI ALLARGA Accademici di tutto il mondo vogliono farla finita con gli indovinelli dell'OCSE-PISA	5
ATA Come sono cambiate le condizioni economiche e di lavoro negli ultimi 15 anni	6/7
PRECARIATO DM 356. Il MIUR alimenta i conflitti per l'assunzione dei precari per distoglierli dagli obiettivi unificanti. Illegittimo collocare in ferie d'ufficio i precari	8/9
VISITE MEDICHE E PERMESSI Il MIUR risponde positivamente alla diffida dei Cobas	9
UNA SCUOLA DI SOSTANZE Che sta succedendo con le droghe legali e illegali	10
SCUOLA IN CARCERE La specificità e distintività dell'insegnamento ristretto	11
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Renzi e Madia all'attacco dei diritti dei lavoratori	12
ELEMOSINE AUTOFINANZIATE La campagna elettorale di Renzi con gli 80 euro pagati da lavoratori e pensionati	12
PREVIDENZA Cuneo fiscale: dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni	13
QUOTA 96 L'imbroglione della riforma Fornero	13
FONDI PENSIONE Calano le adesioni. I sindacati di comodo pretendono un altro semestre di silenzio/assenso per cercare di abbindolare qualche altro sprovveduto. Intanto, gravano sulla collettività una buona parte delle spese per i fondi	14 15

UN'ALLEANZA
ANTI-LIBERISTA E
ANTI-AUSTERITÀ

segue dalla prima pagina

cellato Scelta Civica di Monti (e della ministra Giannini, che ha portato il partito di cui era segretaria nazionale dall'8% allo 0.7%), ridotto Alfano ai minimi termini. Ma che ne farà di tutto questo successo? Molti segnali lasciano credere che per chi come noi lotta contro il liberismo, l'austerità (peraltro a senso unico) e le privatizzazioni, la situazione dovrebbe peggiorare, perché Renzi procederà sparato sulla strada da neo-Blair: decreto Poletti, Jobs Act, privatizzazione spinta dei servizi pubblici locali e dismissioni di ulteriori parti della ricchezza nazionale "pubblica". Però, Renzi dovrà comunque fare i conti anche con tutti coloro che lo hanno votato prendendo per buona la linea degli 80 euro, del rilancio dell'economia, dell'allentamento dell'austerità, del recupero di reddito e occupazione ecc..

Nel contempo, e soprattutto, è cambiato il panorama europeo. Seppur prevalentemente da destra, il 25% del nuovo Parlamento europeo risulterà contro l'euro e contro le politiche UE, al cui fatto si aggiunge la vittoria da sinistra di Syriza in Grecia e il notevole successo di Podemos e di Izquierda Unida in Spagna, il ridimensionamento in Germania della Merkel e della linea rigorista, e il terremoto politico in Francia e in Gran Bretagna ove cresceranno le posizioni anti-austerità e anti-UE. Per cui, mentre il voto italiano sembra premiare la stabilità europeista, a livello continentale aumenta invece l'instabilità: e dunque il panorama per noi potrebbe non essere così sfavorevole. Ma che prevalga l'uno o l'altro aspetto, dipenderà in larghissi-



denti della "sinistra radicale", e paritoria dall'alto con la partecipazione di Sel e del Prc, grazie al contributo di un'area militante proveniente dai movimenti, ha raggiunto il quorum: ma a parte che, rispetto alle elezioni del 2013, è arretrata (allora sommando i voti di Sel e della lista Ingroia, arrivarono al 5,5%), soprattutto si è autodistrutta poi, con i plateali, disgustosi e massimamente sconcertanti conflitti per l'assegnazione dei seggi. Anche se vari comitati cittadini e forze sparse sembrerebbero intenzionate comunque a tentare la formazione di un nuovo soggetto politico, restando agganciati al carro di Syriza al Parlamento europeo, non credo che da qui arriveranno spinte significative per la crescita dei movimenti antiliberisti e per una alleanza duratura tra di essi. Infine, l'annunciata ostilità da parte del M5S nei confronti delle politiche dell'Unione Europea è fortemente inficiata

contro-altare al semestre di presidenza italiana della Unione europea. Una tappa importante di questo percorso è stata la mobilitazione contro quel vertice sulla disoccupazione giovanile che i governanti dell'Unione Europea, con Renzi in prima fila, volevano tenere a Torino l'11 luglio, e che costituiva una vera provocazione e una beffa per i giovani italiani. L'enorme ed unitaria protesta contro il vertice ha impressionato soprattutto Renzi il quale, così attento alla propria immagine mediatica, ha preferito l'inglorioso annullamento del vertice piuttosto che una clamorosa contestazione, proprio all'inizio del "suo" semestre di presidenza UE. Ma lo scontro politico di massa è solo rinviato all'autunno: per allora il governo Renzi intende proseguire sulla nefasta strada del decreto Poletti e del Jobs Act (che vuole far approvare entro dicembre), con una valanga di privatizzazioni per i servizi

contro le politiche liberiste di austerità della UE e del governo italiano; contro il Patto di stabilità, la "revisione di spesa" e il TTIP (il trattato di "libero scambio" tra Usa ed Europa); contro le privatizzazioni, il decreto Poletti, il Jobs Act e la precarizzazione del lavoro; per la cancellazione del fiscal compact, per la difesa dei Beni comuni, del lavoro, del reddito, dei servizi pubblici, dei diritti sociali, democratici e sindacali. Per questo percorso, sarà fondamentale che si rafforzi la più vasta alleanza tra tutti i settori sociali che vogliono invertire le politiche di austerità, consolidando una coalizione paritaria, senza gerarchie, plurale e solidale, che si proponga di sconfiggere i provvedimenti anti-sociali che verranno presentati dalla UE e dal governo. Resta da riflettere sulle intenzioni del governo a proposito della scuola, non ancora del tutto esplicitate se non in alcune pessime esternazioni

meglio correlata al merito e alle competenze, associata ad una valutazione generalizzata del sistema educativo, potrebbero tradursi in migliori risultati della scuola. Per assicurare una transizione agevole dalla scuola al mercato del lavoro, sembrano cruciali il rafforzamento e l'ampliamento della formazione pratica, aumentando l'apprendimento basato sul lavoro e la formazione professionale. È essenziale istituire un registro nazionale delle qualifiche per garantire un riconoscimento delle competenze (...) Assegnare i finanziamenti pubblici alle università in funzione dei risultati conseguiti nella ricerca e nell'insegnamento contribuirebbe a migliorare la qualità delle università e ad accrescere la capacità di ricerca e innovazione che in Italia accusa ancora un ritardo".

Come per tutte le altre "ricette" economico-sociali liberiste, anni e anni di disastri non sembrano ancora sufficienti per accantonarle. Si persevera diabolicamente. Per migliorare "la dotazione di capitale umano" nell'istruzione bisognerebbe "diversificare" le carriere dei docenti, correlandole "al merito e alle competenze", malgrado nessuno sia riuscito a spiegare cosa intenda per "merito" di un insegnante, e soprattutto come debba essere misurato. E poi si chiede di "agevolare la transizione dalla scuola al mercato del lavoro", istituendo "un registro nazionale delle qualifiche e delle competenze", aumentando "l'apprendimento basato sul lavoro" e assegnando per l'Università "i finanziamenti pubblici in funzione dei risultati conseguiti". Infine, come dogma supremo, il documento di "indirizzo" per il governo italiano impone di "rendere operativo il sistema nazionale per la valutazione degli istituti scolastici per migliorare i risultati della scuola", rilanciando cocciutamente i quiz Invalsi, ridicolizzati ulteriormente da docenti e studenti lo scorso maggio. Vedremo quanto di tutta questa pacottiglia il governo Renzi cercherà di imporre. Di sicuro sull'argomento non potrà invocare la novità, visto che si tratta del riciclaggio del ciarpame che tutti i ministri della Pubblica Istruzione, da Berlinguer in poi, hanno cercato di imporre con il disastroso risultato della scuola-miseria e della scuola-quiz, dell'imiserimento costante, materiale e culturale, dell'istruzione pubblica. E in ogni caso Renzi si scontrerà con la stessa opposizione radicale, riservata finora ai sostenitori della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, da parte dei Cobas e di tutti coloro che hanno a cuore la qualità della scuola Bene comune.



ma misura dalla crescita significativa di movimenti antiausterità - non di destra, non razzisti e xenofobi - che sappiano approfittare di una fase di incertezza e probabile confusione nella gestione delle politiche UE. E da questo punto di vista c'è qualcosa nel voto italiano e europeo che può agevolare i movimenti antiliberisti? C'è il successo di Syriza in Grecia indubbiamente, e quello di Podemos e di IU in Spagna: però non mi pare sufficiente a livello europeo, perché i risultati negli altri paesi non consentono la costituzione di una forte area politico-istituzionale anti-austerità ma non di destra. La lista italiana per Tsipras ce l'ha fatta, seppure per un pelo. Improvvisata come le prece-

dall'accordo stipulato con l'Ukip britannico: patto sanzionato in maniera grottesca da un ristretto numero di votanti in rete che potevano scegliere solo tra l'alleanza con Cameron e i conservatori e quella con Farage, leader dell'Ukip e "campione" al contempo dell'ultraliberismo della grande finanza e della xenofobia, razzismo e omofobia della peggiore destra europea. Ritengo che il centro dell'attenzione vada rivolto dunque ai tentativi - di cui la manifestazione in difesa dei Beni comuni del 17 maggio è stata una tappa significativa - di far crescere una vasta coalizione antiliberista, antiausterità e in difesa del lavoro e dei Beni comuni che faccia da

pubblici locali, con vaste dismissioni di beni e ricchezze comuni, con una "revisione di spesa", che invece di colpire la mostruosa corruzione e gli intollerabili privilegi della borghesia di Stato, finirà per bastonare i più deboli ed indifesi. Ottenuto il ritiro del provocatorio vertice, i Cobas hanno revocato lo sciopero generale convocato per l'11 luglio, lavorando fin d'ora affinché esso si svolga in autunno e sia davvero generale e generalizzato, nei posti di lavoro e nella società, coinvolgendo le forme, stabili o precarie, del lavoro dipendente ma anche del piccolo e indifeso lavoro autonomo, come tappa rilevante del conflitto sociale durante il "semestre Renzi",

della ministra Giannini, il cui peso politico però è stato completamente annullato dalla catastrofe elettorale di Scelta Civica e dalle sue dimissioni da segretaria nazionale di SC. A tal fine, è il caso di volgere lo sguardo agli ammonimenti sull'istruzione che all'Italia sono giunti dal Consiglio della UE: "È necessario compiere sforzi per migliorare la qualità dell'insegnamento e la dotazione di capitale umano a tutti i livelli di istruzione. L'insegnamento è una professione caratterizzata da un percorso di carriera unico e da prospettive limitate di sviluppo professionale. La diversificazione della carriera dei docenti, la cui progressione deve essere



creative commons
LEGAL CODE

I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:

NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.

SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.

ROMPERE LE BARRIERE

INSIEME AI RICORSI CHE ABBIAMO PROMOSSO CON LE FAMIGLIE SOSTENIAMO UNA VERA INTEGRAZIONE

di Mariella Caini

“Rompi le barriere e ed apri le porte. Per realizzare una società inclusiva per tutti!” è il tema della Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità. Istituita dal 1981, ricorre ogni 3 dicembre, al fine di proteggere ed assicurare il godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità senza discriminazioni di alcun tipo, promuovendo la loro effettiva partecipazione ed inclusione all’interno della società ...

Nel mondo le persone con disabilità sono circa un miliardo (il 15% della popolazione) e l’82% di esse vive in Paesi in via di sviluppo, dove solo il 5% dei minori con disabilità ha avuto accesso ad una educazione formale.

Nella “sviluppatissima” Europa, tutt’oggi più del 60% dei bambini con disabilità nelle scuole primarie è segregata in classi o scuole speciali. Sempre secondo la Convenzione, in Italia le persone che vivono con una disabilità sono circa 3 milioni, ovvero il 4,8% della popolazione. Per dare un’idea di come si possa vivere nel nostro bel Paese da portatori di handicap, si consultino i dati Istat riguardanti la scuola. Essi palesano ancora la carenza di interventi adeguati: nell’anno scolastico 2011-2012 circa il 9% delle famiglie con alunni con disabilità ha presentato ricorso al Tribunale civile o amministrativo per ottenere un aumento delle ore di sostegno. La percentuale raddoppia se si analizza la situazione in cui si trovano le famiglie con figli disabili nelle scuole primarie e secondarie di primo grado del sud Italia. Si passa infatti dal 6% nelle scuole primarie del nord, al 12,7% del

sud, e dal 4,3% all’11,5% se si considera la scuola secondaria di primo grado, nonostante la presenza di una legislazione avanzata in termini di inclusione scolastica.

Prima tappa dell’inclusione scolastica: la formazione delle classi

La normativa di riferimento è il d.P.R. n. 81/2009. Tuttavia, se da una parte si aderisce alla giornata della disabilità, dall’altra la legge è ampiamente e diffusamente ignorata in tutto il paese: le classi/sezioni con disabili, anche se gravi, superano il limite massimo fissato dal decreto. Che le motivazioni di tali decisioni siano: “I disabili hanno la loro insegnante!” (all’insegna della separazione, della delega e senza aggiungere quante ore di sostegno siano previste), oppure “Per ogni iscritto la scuola percepisce fondi!” (della serie, prima le casse poi la classe), i disabili pagano un’ottusità dirigenziale che va in senso diametralmente opposto all’inclusione scolastica.

Il Decreto non viene cancellato, ma ignorato, fissando gradualmente una consuetudine, aggravata in modo intollerabile dalla riduzione delle ore di sostegno e/o dalla mancanza di ore di assistenza.

Vane le proteste di insegnanti e genitori. Sono i Tribunali a doversene occupare ingombrati da ricorsi contro dirigenti poco illuminati: TAR CALABRIA. Sentenza n. 759 del 26 ottobre 2011. L’art. 5, al comma 2, del d.P.R. 20 marzo 2009 n. 81, prevede che “Le classi iniziali delle scuole ed istituti di ogni ordine e grado, ivi comprese le sezioni di scuola dell’infanzia, che

accolgono alunni con disabilità sono costituite, di norma, con non più di 20 alunni”.

Lo stesso MIUR con le annuali circolari per la formazione delle classi (da ultima con la CM 1 aprile 2014, n. 34) ha ribadito che “Le classi delle scuole di ogni ordine e grado, comprese le sezioni di scuola dell’infanzia, che accolgono alunni con disabilità, sono costituite secondo i criteri e i parametri di cui all’art. 5 del Regolamento sul dimensionamento. Si raccomanda la massima attenzione nella costituzione delle classi con alunni disabili, nel senso di limitare, per quanto possibile, in presenza di grave disabilità, la formazione delle stesse con più di 20 alunni”.

TAR MARCHE. Sentenza n. 603/2011. “... per cui vanno rispettati precisi limiti - 25 alunni per classe, 20 in presenza di un bambino con handicap grave - che nel caso di specie risultano ampiamente superati ...”, i giudici hanno assicurato la salvaguardia della qualità dell’insegnamento e dell’offerta educativa per tutti gli studenti, riconoscendo che la situazione di sovraffollamento può creare confusione e disorientamento in particolare negli alunni con disabilità, rischiando così di vanificare il diritto all’istruzione, garantito ai bambini disabili dall’art. 12 della L. 104/92.

TAR MOLISE. Sentenze 144 e 145. Anche nel caso delle cosiddette “classi pollaio” con alunni con disabilità, tutte le norme possano e debbano essere applicate, oltre a invocare il rispetto dell’articolo 5, comma 2 del d.P.R. n. 81/2009, troppo spesso disatteso dall’Amministrazione scolastica.

CORTE COSTITUZIONALE. Sentenza n. 80 26 febbraio 2010 premette che l’ordinamento internazionale apparirebbe “univocamente orientato ad assicurare ai disabili una tutela effettiva e non meramente teorica”, richiama diversi atti internazionali sia a livello universale che regionale a tutela dei disabili.

A queste pronunzie giurisprudenziali si aggiungerebbe anche una Mozione del 2011 della VII Commissione Istruzione al Senato della Repubblica che “tenuto conto del fatto che il sovraffollamento delle aule comporta l’inidoneità delle stesse a contenere gli alunni in condizioni di sicurezza, salubrità, igiene e vivibilità; per quanto riguarda gli alunni disabili, la normativa indicata stabilisce che nelle classi con un alunno in situazione di handicap il numero degli alunni dovrebbe essere al massimo pari a 20, in modo da facilitare i processi di integrazione e d’inclusività”.

Ma per rendere efficaci le parole, bisogna che ognuno faccia la sua parte:

- diffidiamo come R.S.U. i dirigenti scolastici se nella dovuta informazione sugli organici non troviamo applicazione delle norme sopra citate;
- vigiliamo in quanto lavoratrici e lavoratori della scuola e segnaliamo eventuali irregolarità;
- raccomandiamo alle famiglie di chiedere per iscritto ai dirigenti scolastici, che le classi siano formate nel rispetto di quanto stabilito dalle circolari e dal Decreto citato, di verificare al momento della pubblicazione, la formazione delle classi, di diffidare la scuola in caso di violazione della normativa.

SCUOLA-MISERIA AFFOSSA SCUOLA-AZIENDA

PER GLI SCATTI D’ANZIANITÀ DEL 2012 E L’UNA TANTUM ATA SI RIDUCE IL MOF

di Francuccia Noto

È stata sottoscritta, lo scorso 11 giugno, l’ipotesi di contratto integrativo che attua quanto già deciso dal precedente esecutivo:

- il riconoscimento al personale ATA della scuola del compenso una tantum avente carattere stipendiale di cui all’articolo 1bis del D.L. n. 3/14, convertito con modificazioni nella L. n. 41/14;
 - il reperimento delle risorse da destinare al pagamento degli scatti d’anzianità del 2012 per tutto il personale scolastico, di cui all’art. 8, comma 14 del D.L. n. 178/2010 convertito nella L. n. 122/2010 e dall’art. 4, comma 83, della L. n. 183/2011.
- Hanno apposto la firma all’ipotesi di contratto tutti i sindacati concertativi tranne la CGIL.
- Come accaduto analogamente in passato, parte dei mezzi finanziari necessari sono stati reperiti prosciugando abbondantemente altre risorse destinate alle scuole. Ecco il dettaglio:

L’ipotesi di contratto in questione diverrà a breve definitiva, per cui, presumibilmente, dal 1° settembre

RISORSA TAGLIATA	2013	2014	Dal 2015 in poi
FIS	105,81	427,59	267,83
Avviamento pratica sportiva	4,64	32,62	22,35
Funzioni strumentali	8,84	59,10	34,39
Incarichi specifici ATA	4,19	22,55	9,87
Progetti per aree a rischio	-	12,27	14,85
Compensi accessori del personale comandato	0,62	1,77	0,71
<i>Cifre espresse in milioni di euro</i>			

Un’altra parte dei finanziamenti proviene da residui di stanziamenti destinati sempre alla scuola: 120 milioni del 2012 e 20 milioni del 2013.

2014 arriveranno in busta paga l’adeguamento stipendiale e gli arretrati per i dipendenti della scuola per i quali il passaggio di scaglione cade-

va nel 2012. Rimane ancora in vigore la “sterilizzazione” dell’anno 2013 al fine del calcolo dell’anzianità di servizio, come previsto dal DPR 4.9.13 n. 122, art. 1, comma 1, lettera b), pertanto coloro che dovevano totalmente o parzialmente utilizzare tale anno per il raggiungimento del gradone successivo, subiranno un ritardo di un anno slittando al 2014, anno dal quale dovrebbe essere ripristinata l’ordinaria dinamica dell’anzianità prevista dal contratto.

Spiace vedere riconosciuto il diritto contrattuale degli scatti d’anzianità (arbitrariamente “sterilizzato” dai politici) utilizzando risorse tolte alla scuola stessa; sarebbe stato meglio attingere ad altri cespiti: spese militari, spese per mantenere la casta, per grandi e dannose opere ecc..

Non spiace che vengano ridotti drasticamente gli stanziamenti per le funzioni strumentali ed il FIS. Da sem-

pre riteniamo questi dispositivi finalizzati alla divisione e alla gerarchizzazione della categoria, nell’ottica aziendalistica. La crisi ha spazzato via tali velleità riducendo la scuola pubblica a ben misera cosa. L’estinzione del FIS, in aggiunta ai colpi dati dalla “Brunetta” rendono la contrattazione d’istituto superflua: su che materie tratteranno le RSU? Sul nulla.

Che ne sarà, dunque, delle RSU il cui rinnovo cade nel marzo 2015? Lo scopriremo solo vivendo. Di certo sappiamo che da oggi la scuola disegnata negli ultimi 15 anni, quella fortemente voluta dalla CGIL (che ovviamente non ha firmato l’ipotesi di contratto) segnata da docenti fuori delle classi a fare commissioni, progetti, relazioni, sondaggi è definitivamente tramontata. A noi l’arduo compito di continuare a provare a delineare e a realizzare un modello alternativo.

TEST INVALSI & FORTUNA

IL MITO DELL’OBIETTIVITÀ: L’ATTRIBUZIONE DEL PUNTEGGIO NEI QUIZ INVALSI

di Silvana Vacirca

I test standardizzati sono obiettivi? “L’unico momento obiettivo della maggior parte dei test standardizzati è quello dell’attribuzione del punteggio se fatto da una macchina accuratamente programmata. Decidere quali elementi vanno inclusi nei test, come vanno formulate le domande, quali sono le risposte da definire come “corrette”, come somministrare il test e l’uso dei risultati sono tutti passaggi realizzati soggettivamente da esseri umani” (da: faq sui testi standardizzati). Il sistema di attribuzione del punteggio nei test Invalsi garantisce un punteggio equo, in cui non incida o perlomeno abbia scarsa incidenza, la fortuna? Mettiamo da parte il contenuto dei test, la loro “qualità”, la congruenza con quello che si studia a scuola, tralasciamo anche la questione di quanto incida l’ambiente familiare e sociale, sorvoliamo sugli aspetti pedagogici, sull’eccessiva lunghezza della prova, l’astrusità e l’ambiguità delle domande, in pratica tralasciamo tutto quanto e immaginiamo che i quiz Invalsi siano i migliori possibili, perfetti, coerenti, ben calibrati ed esatti, accettiamo questo paradosso per soffermarci su un solo aspetto: la fortuna. **Quanto incide la fortuna sui test Invalsi?** Procediamo con ordine. Prendiamo il caso di due studenti-tipo, uno stu-

dente A, decisamente fortunato e uno studente Z, decisamente sfortunato e analizziamo l’esito del loro esame sulla base del punteggio attribuito secondo i criteri stabiliti dall’Invalsi (le griglie di correzione sono facilmente reperibili sul sito dell’Invalsi). Il riferimento è la prova Invalsi dell’esame di Stato di terza media in quest’anno scolastico 2013/2014. Ne viene fuori la seguente tabella (ma potete divertirvi ad elaborarne altre, altrettanto paradossali). Un sostenitore dei quiz Invalsi potrebbe obiettare che non è significativo il numero totale di risposte esatte, ma la qualità delle domande: lo studente A potrebbe avere risposto a domande più difficili. Ma non è così, anzi è vero proprio l’opposto. Il nostro studente fortunato si contraddistingue per aver risposto correttamente ad un numero più elevato di domande del blocco A (39 domande, contro le 30 dello studente sfortunato), mentre lo studente Z ha risposto correttamente ad un numero più elevato di domande del blocco B e C (27 domande, rispetto alle 13 del suo compagno fortunato). È lo stesso Invalsi a definire come più “facili” le domande del blocco A, infatti nella “Griglia per l’attribuzione del voto della prova nazionale”, nella sezione italiano, l’Invalsi dichiara che: “Per ottenere i 30 punti del blocco A l’alunno deve rispondere correttamente a un sottoinsieme di doman-

Studente A

Il nostro studente-tipo, molto fortunato, ha realizzato un punteggio finale di 75 e quindi un voto di 8. I 75 punti sono raggiunti con 40 nella prova di italiano e 35 nella prova di matematica. 40 punti nella prova di italiano perché ha risposto correttamente a: - 21 domande del blocco A= 30 punti - 10 domande del blocco B= 10 punti - nessuna domanda del blocco C Quindi ha risposto bene a 31 domande ottenendo il punteggio di 40 Nella prova di matematica i 35 punti sono ottenuti così: - 18 domande del blocco A= 30 punti - 3 domande del blocco B= 5 punti - nessuna domanda del blocco C In totale 21 domande pari a 35 punti Complessivamente nelle due prove, il nostro studente fortunato ha risposto bene a 52 domande ed ha avuto come voto 8.

de che sono state identificate seguendo i seguenti criteri: 1) relativa “facilità” (il 59% o più degli alunni ha risposto correttamente in sede di pre-test); 2) copertura equilibrata di tutte e tre le parti del fascicolo di Italiano; 3) coerenza sia con le Indicazioni Nazionali sia con le prassi più diffuse a livello d’insegnamento nelle scuole”. Subito dopo, nella sezione relativa alla matematica, l’Invalsi ribadisce

Studente Z

Il nostro studente-tipo, decisamente sfortunato, ha ottenuto il punteggio finale di 64 e come voto finale 6. I 64 punti sono raggiunti con 32 nella prova di italiano e 32 nella prova di matematica. 32 punti della prova di italiano perché ha risposto correttamente a: - 17 domande del blocco A= 20 punti - 13 domande del blocco B= 10 punti - 2 domande del blocco C= 2 punti Quindi ha risposto bene a 32 domande con un punteggio di 32 Nella prova di matematica i 32 punti sono ottenuti così: - 13 domande del blocco A= 20 punti - 10 domande del blocco B= 10 punti - 2 domande del blocco C= 2 punti In totale 25 domande pari a 32 punti Complessivamente nelle due prove, il nostro studente sfortunato ha risposto bene a 57 domande ed ha avuto come voto 6.

anche per la prova di matematica che: “Il blocco A è costituito da domande o item individuati con i seguenti criteri: 1) copertura di tutti e quattro gli ambiti oggetto di valutazione definiti dal Quadro di Riferimento (Numeri; Spazio e figure; Relazioni e funzioni; Dati e previsioni); 2) coerenza sia con le Indicazioni Nazionali sia con le prassi didattiche più diffuse nelle scuole; 3) riferimento a obiettivi significativi nell’inse-

gnamento/apprendimento della matematica; 4) relativa “facilità” rispetto alle altre domande dello stesso ambito sulla base delle risposte date dagli alunni in sede di pre-test”. Quindi, non solo il nostro studente sfortunato ha risposto a più domande, ma ha risposto anche a domande più difficili! Anzi, forse è proprio questo il suo problema: non segue la previsione statistica delle risposte fornite dai suoi coetanei, cioè risponde correttamente alle domande che ai suoi compagni risultano più difficili e si “perde” nelle domande più semplici per la maggioranza. In altri termini, usa modalità di pensiero divergenti. Il fenomeno è ben conosciuto nelle scuole: ogni anno nell’esame di terza media c’è un certo numero di studenti bravi che ottengono un punteggio basso nell’Invalsi. Sono quegli studenti che si pongono più domande, che “ragionano troppo” e finiscono per incartarsi nei meandri dei quiz. Ma non sono gli unici ad essere ingiustamente danneggiati: il test è ancora più penalizzante per gli alunni stranieri e bilingue, per i quali costituisce una vera trappola linguistica, anche nella matematica! Fino a quando dovremo sopportare questa assurdità? Una sola soluzione è auspicabile: i quiz Invalsi nell’esame di terza media vanno aboliti.

SI ALLARGA IL FRONTE DEL NO AI QUIZ

di Serena Tusini

La protesta contro i quiz INVALSI quest’anno si è ulteriormente diffusa e ramificata ed ha definitivamente sancito che l’opinione pubblica italiana è scettica nei confronti dei quiz e ancor più dubbiosa sulla loro utilizzazione nei processi di valutazione. L’alleanza tra docenti, studenti e genitori si è rivelata decisiva ed ha permesso di bloccare o invalidare numerosissime rilevazioni. Nelle elementari (sia per lo sciopero, sia per la decisione delle famiglie di tenere i figli a casa) la rilevazione è stata fortemente disturbata dalle azioni di resistenza, nonostante i dati forniti dall’INVALSI che tengono conto solo delle classi campione e ignorano i dati delle altre classi e i numeri elevatissimi di assenze degli alunni nei giorni dei quiz. Capillare il boicottaggio al superiore, insieme allo sciopero dei docenti, il movimento studentesco ha raggiunto punte altissime di protesta, sia con assenze di massa il giorno della rilevazione sia con azioni di derisione e invalidazione dei quiz medesimi, oltre che con momenti di piazza, come ad esempio l’occupazione del teatro lirico di Milano. La questione INVALSI è dunque sempre aperta e fette sempre più ampie dell’opinione pubblica stanno prendendo coscienza della loro pericolosità all’interno del sistema scolastico pubblico. E non si tratta affatto di una protesta rituale: si tratta al contrario di una battaglia culturale il cui fronte si allarga, fino a lambire gli esponen-

ti stessi del MIUR e gli opinionisti dei giornali italiani, oltre a figure intellettuali di rilievo che ogni anno si aggiungono al fronte del NO. È uno scricchiolio nel sistema del pensiero unico che negli anni si è aperto fino a diventare una fortissima crepa nell’acritica esaltazione della meritocrazia, crepa destinata ad allargarsi ulteriormente. Registriamo ad esempio quest’anno il documento (vedi pag. 5) firmato da centinaia di docenti universitari a livello mondiale contro i meccanismi dei quiz OCSE-PISA individuati quali strumenti non solo poco attendibili, ma pericolosamente attivi nel condizionamento delle politiche sull’istruzione in molti paesi. Registriamo inoltre l’importante saldatura venutasi a creare tra la battaglia contro i quiz nelle scuole elementari, medie e superiori e le lotte contro il numero chiuso all’università: gli studenti hanno chiarito il legame esistente tra la finta meritocrazia che si vorrebbe imporre con l’INVALSI e l’assurda selezione a quiz che prelude i percorsi universitari. Sono strumenti del tutto simili, entrambi al servizio della distruzione dell’idea di scuola di massa quale essenziale strumento di emancipazione sociale. E proprio questa mobilitazione ha spinto il ministro Giannini a parlare di possibile abolizione del test di ingresso a Medicina. Insomma la vertenza è talmente aperta che la stessa Fondazione Agnelli suggerisce al MIUR di non azzardarsi a creare, così come avevano

da anni preventivato, un legame esplicito tra i risultati dei quiz e lo stipendio dei docenti; è chiaro infatti ormai a tutti (e in primis ai sindacati concertativi) che legare la carriera ai risultati dei quiz troverebbe non solo la fortissima opposizione dei Cobas, ma evidenzerebbe quanto ormai sia diffusa tra gli insegnanti l’opposizione generalizzata a un tale meccanismo di progressione di carriera, cresciuta in questi anni anche attraverso il conflitto che abbiamo creato nei confronti dei quiz INVALSI. Infatti, nonostante anche quest’anno abbiamo assistito ai comportamenti vergognosi e antisindacali dei soliti presidi fascistoidi e, quel che è peggio, da parte di “colleghi” che si sono prestati a sostituzioni, che hanno fatto pressione su bambini e famiglie affinché svolgessero i quiz, che hanno minacciato i ragazzi di valutare i risultati sul registro, nonostante tutto questo, il NO AI QUIZ si è sentito alto e forte in tutto il paese. Questo successo è ciò che i Cobas spenderanno per le due grandi battaglie che pare, a stare agli annunci in stile renziano del Ministro Giannini, investiranno la scuola italiana. Da una parte il rinnovo del contratto, che il ministro vorrebbe portare a casa in estate, ovviamente a scuole chiuse; vedremo cosa partoriranno per provare a far digerire ai lavoratori della scuola una carriera basata sul merito. Dall’altra la promessa che a settembre partirà il sistema di valutazione delle scuole,

nonostante anche Confindustria suggerisca corposi emendamenti allo stesso. Mentre la presidente dell’Invalsi Ajello e i dirigenti del Miur provano a tranquillizzare il mondo della scuola, cercando di minimizzare il ruolo che i quiz dovrebbero avere nei meccanismi valutativi, è a tutti ben chiaro che saranno proprio i risultati dei quiz i dati utilizzati e utilizzabili ai fini della comparazione qualitativa di scuole e docenti. Sono in difficoltà ma d’altra parte gli obiettivi che vorrebbero raggiungere sono talmente decisivi ai fini della ristrutturazione del sistema formativo italiano, che proveranno in tutti i modi a perseguirli, così come chiede il sistema produttivo nazionale e non solo. La UE, infatti, nelle recenti Raccomandazioni all’Italia, nell’affrontare il capitolo istruzione, ha ribadito che la Scuola italiana ha bisogno di due cose: “La diversificazione della carriera dei docenti, la cui progressione deve essere meglio correlata al merito e alle competenze, associata ad una valutazione generalizzata del sistema educativo ...”. Vedremo come cercheranno di uscirne. Quel che è certo è che i Cobas, insieme a migliaia di docenti, di genitori, di studenti e di intellettuali anche questo maggio hanno mandato un segnale chiaro: chi sta lavorando da anni per piegare la scuola italiana alle esigenze del profitto, troverà il popolo della scuola pubblica rafforzato.

I QUIZ DANNEGGIANO L'ISTRUZIONE

ACCADEMICI DI TUTTO IL MONDO CHIEDONO LA SOSPENSIONE DEI TEST OCSE-PISA

Lo scorso 6 maggio, proprio in concomitanza con i nostri scioperi contro i quiz Invalsi, il quotidiano britannico The Guardian ha pubblicato questa lettera indirizzata a Andreas Schleicher, direttore del Programma per la valutazione internazionale degli studenti OECD, con cui accademici di tutto il mondo esprimono profonda preoccupazione sull'impatto dei test PISA e chiedono di sospendere la prossima tornata dei test.

Egregio Dr. Schleicher, Le scriviamo nella sua funzione di direttore OCSE del Programma di Valutazione Internazionale degli Studenti (PISA). Giunto al suo tredicesimo anno, PISA è conosciuto in tutto il mondo come strumento per classificare i paesi OCSE e non OCSE (più di 60 all'ultimo conteggio) in relazione a una misura di successo scolastico degli studenti di 15 anni in matematica, scienze e lettura. Le rilevazioni OCSE-PISA, effettuate con cadenza triennale, sono attese con ansia da governi, ministri dell'istruzione e dalle redazioni dei quotidiani, e sono citate autorevolmente in innumerevoli rapporti politici. Esse hanno iniziato a influenzare profondamente le politiche inerenti l'istruzione di molti paesi. Come conseguenza dei risultati delle rilevazioni OCSE-PISA, i paesi stanno rivedendo i loro sistemi educativi, nella speranza di migliorare la loro posizione in classifica. La mancanza di progressi nei risultati OCSE-PISA ha condotto a dichiarazioni di crisi e allo "shock PISA" in molti paesi, con conseguenti richieste di dimissioni e di riforme di vasta portata nel segno dei precetti OCSE-PISA.

Noi siamo sinceramente preoccupati per le conseguenze negative delle classificazioni OCSE-PISA. Queste sono alcune delle nostre preoccupazioni:

- Sebbene da decenni i test standardizzati vengano effettuati in molti paesi (nonostante le serie riserve rilevate sulla loro affidabilità e reale validità) l'OCSE-PISA ha determinato un drastico aumento di siffatte tipologie di verifica ed ha, oltretutto, enfatizzato l'affidabilità delle misurazioni quantitative dei risultati ottenuti. Ad esempio, negli Stati Uniti, OCSE-PISA è stato invocato come principale giustificazione per il recente programma "Race to the Top" ("Puntare sempre più in alto"), che ha aumentato l'uso di test standardizzati per le valutazioni di studenti, insegnanti e dirigenti, le quali classificano ed etichettano gli studenti, ma anche gli insegnanti e i dirigenti in rapporto ai risultati di test la cui imperfezione è ampiamente nota (si veda, ad esempio, l'inspiegabile declino della Finlandia dalla zona alta della tabella PISA);

- Le rilevazioni OCSE-PISA con i loro cicli di valutazioni triennali, per quanto concerne le politiche sull'istruzione, hanno imposto ai vari paesi coin-

volti, di focalizzarsi troppo sui risultati a breve termine finalizzati al miglioramento delle prestazioni nelle classifiche OCSE-PISA, e tutto ciò nonostante sia stato ampiamente chiarito da svariate ricerche che i cambiamenti più duraturi e di maggior profilo nell'istruzione danno risultati effettivi dopo decenni dalla loro applicazione e non solo dopo pochi anni. Per esempio, sappiamo che lo status degli insegnanti e il prestigio della professione docente hanno una forte influenza sulla qualità dell'istruzione, ma quello status varia fortemente tra le diverse culture e non è facilmente influenzabile da una politica a breve termine;

- enfatizzando una ristretta gamma di aspetti misurabili dell'istruzione, PISA distoglie l'attenzione dagli obiettivi formativi meno misurabili o non misurabili come lo sviluppo fisico, morale, civile e artistico, così restringendo pericolosamente il nostro immaginario collettivo su ciò che l'istruzione è e su ciò che dovrebbe essere;

- Essendo l'OCSE un'organizzazione tesa allo sviluppo economico è ovviamente interessata a condizio-



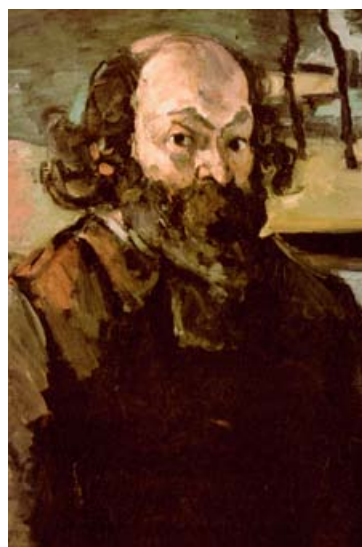
nare il ruolo dell'istruzione pubblica a favore della comunità economica. Ma preparare giovani donne e giovani uomini per un impiego redditizio non è l'unico, e nemmeno il principale obiettivo della pubblica istruzione, che deve preparare gli studenti alla partecipazione all'autogoverno democratico, all'azione morale, e ad una vita di sviluppo personale, crescita e benessere;

- A differenza di organizzazioni come l'UNESCO o l'UNICEF facenti capo alle Nazioni Unite (ONU) che detengono un chiaro e legittimo mandato per migliorare l'istruzione e la vita dei bambini nel mondo, l'OCSE non detiene alcun simile incarico. Né ci sono, allo stato attuale, meccanismi di effettiva partecipazione democratica nel suo processo decisionale in merito all'istruzione;

- Al fine di effettuare le rilevazioni PISA e condurre un servizio d'indagine l'OCSE ha intrapreso partenariati tra aziende private e pubbliche, strin-

gendo alleanze con aziende multinazionali che traggono benefici finanziari da qualsiasi tipo di deficit – vero o presunto – evidenziato dai risultati OCSE-PISA. Alcune di queste aziende forniscono servizi didattici a scuole statunitensi o distretti scolastici statunitensi a scopo di lucro, inoltre esse intendono effettuare piani di sviluppo, sempre a scopo di lucro, per l'istruzione elementare privata in Africa dove l'OCSE si accinge ad introdurre i programmi PISA;

- Infine, e forse è questo l'aspetto più importante, questa nuova fase delle rilevazioni OCSE-PISA con il suo ciclo continuo di test globali, danneggia i nostri bambini ed impoverisce le classi scolastiche. Infatti comporta inevitabilmente l'effettuazione di un numero sempre maggiore di test a scelta multipla e sempre più lunghi, facendo aumentare enormemente le ore di lezione dedicate al superamento dei test e imponendo approcci e strategie didattiche uniformate a tale scopo, con la conseguente diminuzione sistematica della libertà di insegnamento. Così i rilevamenti OCSE-PISA hanno ulteriormente innalzato il livello di stress nelle



nostre scuole mettendo a rischio il benessere degli studenti e dei docenti.

Questi sviluppi sono in conflitto palese con i principi ampiamente condivisi di una buona istruzione ed una buona pratica democratica:

- nessun tipo di riforma dovrebbe essere fondata su una singola misura di rilevazione qualitativa;

- nessuna riforma dovrebbe ignorare l'importante ruolo dei fattori extrascolastici, tra i quali le disuguaglianze socio-economiche presenti in un paese, sono di primaria importanza. In molti paesi, compresi gli Stati Uniti, la disuguaglianza è aumentata drammaticamente negli ultimi 15 anni, spiegando quel crescente divario educativo tra i ricchi e i poveri che le riforme dell'istruzione, per quanto sofisticate, è improbabile possano riequilibrare;

- un'organizzazione come l'OCSE, come ogni organizzazione che influisce profondamente sulla vita delle

nostre comunità, dovrebbe rispondere secondo criteri di trasparenza democratica ai membri di tali comunità.

Stiamo scrivendo non solo per mettere in evidenza deficit e problemi. Vorremmo anche offrire idee costruttive e suggerimenti che possano aiutare ad alleviare le suddette preoccupazioni. Benché in alcun modo esaustivi, essi illustrano come l'apprendimento potrebbe essere migliorato senza gli effetti negativi sopra menzionati:

- sviluppare alternative alle attuali classifiche: si potrebbero, ad esempio, trovare modi meno sensazionalistici e più significativi per diffondere i dati delle valutazioni. Infatti, mettere a confronto, sullo stesso piano, i dati dei paesi in via di sviluppo, dove i quindicenni sono regolarmente assorbiti dal lavoro minorile, con i dati rilevati nei paesi sviluppati non ha alcun senso sia dal punto di vista politico sia da quello strettamente educativo e presta il fianco alle accuse mosse all'OCSE di colonialismo educativo;

- aprire alla partecipazione di tutte le componenti rilevanti della cultura



alle scelte in materia di istruzione a livello internazionale. Al momento, infatti, coloro i quali esercitano maggiore influenza sulle scelte valutative dei livelli di apprendimento dell'istruzione globale sono esperti di psicometria, di statistica e di economia. Essi indubbiamente hanno pieno diritto di sedere ai tavoli preposti a tali decisioni, ma altrettanto diritto hanno altri esponenti come genitori, docenti, dirigenti scolastici, esponenti delle varie comunità, studenti, tanto quanto ne hanno diritto studiosi ed esperti di antropologia, sociologia, storia, filosofia, linguistica così come delle arti. Cosa e come valutare i livelli di apprendimento degli studenti di 15 anni deve essere oggetto di discussioni che coinvolgano tutti questi gruppi, a livello locale, nazionale ed internazionale;

- includere nella formulazione dei metodi e dei parametri di valutazione organizzazioni nazionali e internazionali la cui missione va oltre l'aspetto

economico dell'istruzione e che hanno a cuore la salute, la crescita umana, il benessere e la felicità degli studenti e degli insegnanti;

- pubblicare i costi diretti e indiretti relativi all'effettuazione dei rilevamenti OCSE-PISA in modo che i contribuenti dei paesi membri possano valutare se sia utile continuare a stanziare milioni di dollari per i test e partecipare ancora a questo programma o se non sia meglio usare questi fondi per altre iniziative;

- consentire a gruppi di ispettori internazionali e super partes di verificare e controllare tutto il procedimento messo in atto per i rilevamenti OCSE-PISA, dal momento della compilazione dei test fino alla loro effettiva esecuzione, al fine di assicurare trasparenza nei parametri statistici adottati per la loro correzione e per fugare ogni dubbio sul condizionamento da parte di chi ha interessi finanziari, o di incorrere in paragoni ingiusti sul piano delle disuguaglianze socio-economiche;

- fornire resoconti dettagliati circa il ruolo delle imprese private nell'elaborazione, esecuzione e verifica dei rilevamenti triennali OCSE-PISA per evitare il sospetto o la realtà di conflitti di interesse;

- rallentare la mostruosa macchina dei quiz. Infatti auspichiamo che vi sia disponibilità da parte dell'OCSE a saltare il prossimo ciclo di rilevamenti, ciò consentirebbe ai soggetti direttamente interessati, a livello locale, nazionale ed internazionale, di affrontare con maggiore serenità un'ampia discussione sulle questioni delineate tenendo conto dei dati collettivi prodotti alla luce di un metro di giudizio diverso e migliore come, appunto, quello sopra proposto.

Siamo certi che gli esperti OCSE-PISA siano mossi dal sincero desiderio di migliorare l'istruzione. Tuttavia, facciamo fatica a comprendere come sia possibile che un'organizzazione quale l'OCSE possa essere diventato l'arbitro mondiale degli scopi e dei fini inerenti all'istruzione globale. L'enfasi specifica sui quiz standardizzati posta dall'OCSE rischia di trasformare l'apprendimento in una fatica immane che uccide la gioia di apprendere. Poiché l'OCSE-PISA ha trascinato molti governi in una gara internazionale per raggiungere posizioni sempre più alte nelle classificazioni, essa, di fatto, ha acquisito il potere di plasmare le politiche dell'istruzione a livello mondiale senza che vi sia stato alcun dibattito sulle reali necessità e i limiti concreti degli obiettivi perseguiti. È per queste ragioni che siamo profondamente preoccupati circa i metodi adottati per valutare i livelli di apprendimento in paesi con notevoli differenze culturali e con tradizioni, in materia di istruzione, così diverse tra loro; siamo perciò convinti che applicare un unico metro di giudizio tanto ristretto e parziale si configuri, infine, come un danno irreparabile alle nostre scuole e ai nostri studenti.

LA PARABOLA DEL PERSONALE ATA

DALL'AUTONOMIA AD OGGI

di Domenico Montuori



L personale ATA della scuola è sicuramente quello più colpito dai cosiddetti processi "innovativi" portati avanti dai vari governi che si sono succeduti negli ultimi quindici anni. Nelle fabbriche si chiama "ristrutturazione", "costo del lavoro" e "globalizzazione dei mercati", mentre per la scuola pubblica statale si usano termini quali "innovazione", "processi di riforma", "revisione/taglio della spesa pubblica". Con le dovute differenze, il risultato è lo stesso: perdita di posti, aumenti dei carichi di lavoro, stipendi "da fame".

Dall'1/09/2000, a seguito dell'art. 21 delle L. 59/97, a tutte le scuole è stata riconosciuta la personalità giuridica e una propria autonomia amministrativa, didattica e organizzativa, nel rispetto delle norme generali emanate dallo Stato.

Con il DPR 275/99 (regolamento) sono state definite le forme e i contenuti dell'autonomia scolastica.

Con il D.Lgs. 59/98 ai Presidi (scuole medie e superiori) e ai Direttori Didattici (circoli didattici) viene attribuita la qualifica dirigenziale e diventano Dirigenti Scolastici.

L'art. 25 del D.Lgs. 165/2001 definisce il ruolo del Dirigente Scolastico e stabilisce i ruoli e le competenze che spettano allo stesso: la responsabilità della gestione delle risorse finanziarie, strumentali e dei risultati del servizio, autonomi poteri di direzione oltre all'organizzazione dell'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formative e la titolarità delle relazioni sindacali. Insomma, l'ex Preside o Direttore Didattico diventa datore di lavoro della scuola "azienda" e può scegliere anche i collaboratori che,

infatti, non vengono più indicati dal Collegio dei Docenti.

Il documento più importante di ogni Istituzione Scolastica diventa il POF (Piano dell'Offerta Formativa), un acronimo orribile. In pratica le istituzioni scolastiche diventano luoghi dove vengono venduti dei prodotti e, di conseguenza, gli alunni/studenti e le famiglie diventano utenti se non addirittura clienti. In contemporanea viene "inventata" una nuova figura direttiva: il Direttore Generale dei Servizi Generali e Amministrativi che è il responsabile del personale ATA. La scuola non viene più considerata una comunità educante dove vengono condivise le scelte organizzative/didattiche e dove la partecipazione attiva di tutte le componenti scolastiche diventa un valore, anzi. Infatti, le competenze degli Organi Collegiali vengono di fatto ridimensionate e molte decisioni vengono prese soltanto dal Dirigente Scolastico.

Con l'istituzione dell'autonomia scolastica quasi tutte le funzioni amministrative e contabili che venivano svolte dagli ex Provveditorati agli Studi sono diventate di competenza delle scuole. A fronte delle enormi responsabilità e competenze concesse ai nuovi compiti non sono corrisposte assunzioni adeguate. Con l'introduzione dell'autonomia scolastica sono iniziati i "tagli" al personale ATA e, già nella legge finanziaria del 2000, è stata prevista e si è verificata una riduzione del 3%.

Il passaggio delle funzioni amministrative dagli ex Provveditorati alle scuole avrebbe dovuto comportare non solo un adeguamento degli organici, ma anche un aumento stipendiale. Così non è stato.

Dal 2000 in poi, sono notevolmente

diminuiti i fondi del Ministero dell'Istruzione alla scuola statale mentre con la Legge 62/2000, cosiddetta della parità scolastica, sono stati erogati enormi finanziamenti alle scuole private, ora paritarie, quasi tutte cattoliche. Questi finanziamenti sono di gran lunga più consistenti di quelli erogati alla scuola statale, nonostante gli alunni/studenti che frequentano le scuole private/paritarie non raggiungano neanche il 10% del totale.

Quanto vale annualmente la scuola statale, per tutti i governi che si sono succeduti dal 2007 ad oggi? Ogni circolo didattico, istituto comprensivo e scuola secondaria di I grado 1.100 € fisso ad istituto, 100 € per ogni succursale. E quanto vale annualmente ogni alunno frequentante i suddetti Istituti? 8. E ogni alunno diversamente abile? 12.

Esempio concreto. Un Istituto Comprensivo comprendente 4 plessi scolastici e 1.000 alunni, di cui 30 diversamente abili, avrà un finanziamento annuo di 9.660€ Con questo finanziamento la scuola in questione dovrebbe provvedere all'acquisto di materiale di cancelleria, didattico, igienico sanitario, informatico, alle spese postali, telefoniche, esperti esterni (RSPP, assistenza informatica ecc.). Sono sempre di più le scuole dell'infanzia, primarie e medie che chiedono ai genitori di versare il cosiddetto "contributo volontario/obbligatorio" per poter far fronte alle spese ordinarie. Oltre, naturalmente, al "fondo cassa" per acquistare il materiale didattico e igienico sanitario che quotidianamente viene utilizzato dagli alunni/studenti.

La privatizzazione della scuola pubblica statale è una realtà sempre più

evidente. Soltanto due esempi amministrativi piuttosto significativi.

Dal 20 ottobre 2012, sono state dismesse tutte le connessioni Internet delle scuole con la motivazione della riduzione dei finanziamenti (nota MIUR n. 4173 del 12/09/2012). Al fine di poter svolgere tutte le funzioni amministrative assegnate dall'autonomia scolastica e non solo, le istituzioni scolastiche hanno dovuto stipulare contratti, economicamente a carico delle singole Scuole, con le compagnie telefoniche operanti sul mercato. Il costo di questa operazione per ogni scuola (esempio già citato - 4 plessi) è notevole, di almeno 2.000 euro annui.

Dal 12 novembre 2012 le tesorerie provinciali dello stato hanno "svuotato" tutti i conti correnti bancari delle scuole. In pratica, hanno prelevato dai conti correnti degli istituti cassieri di ogni Scuola, tutte le risorse finanziarie fino ad allora depositate. Questa operazione ha determinato un'ulteriore spesa per le istituzioni scolastiche, che hanno dovuto stipulare delle convenzioni costosissime con gli istituti cassieri che svolgono il ruolo di "passaggio" di tutte le operazioni contabili della Scuola (entrate/reversali e spese/mandati). Almeno 1.500 euro annui. Un regalo sostanzioso alle banche! Inoltre, gli interessi attivi determinati dai depositi bancari, anche se pochi, permettevano alle Istituzioni Scolastiche di utilizzare gli stessi per le spese di funzionamento.

Con il DPR (regolamento) n. 233 del 18 giugno 1998, avente per oggetto "Norme per il dimensionamento ottimale delle Istituzioni Scolastiche", sono stati "creati" i primi Istituti Comprensivi Statali (ICS) e Istituti di Istruzione Superiore (IIS) comprendenti, rispettivamente, scuole materne/elementari/medie e licei/tecnici/professionali con una popolazione scolastica compresa tra i 500 e i 900 alunni, consolidata e prevedibilmente stabile, per almeno un quinquennio. Tutto questo per acquisire la personalità giuridica di cui le Scuole avrebbero fatto volentieri a meno!

Il D.L. 98/2011 ha stabilito che gli ICS per poter acquisire l'autonomia scolastica devono essere costituiti da almeno 1.000 alunni. Questo ha determinato la "creazione" di scuole "aziende" di enormi dimensioni, senza alcun riferimento significativo alla comunità educante e agli obiettivi didattico/pedagogici che dovrebbe essere patrimonio del sistema scolastico pubblico.

Nonostante la Corte Costituzionale abbia dichiarato illegittime tali norme, sentenza n. 147 del 7 giugno 2012, nulla è stato fatto per "rimediare" a tale obbrobrio giuridico/didattico/pedagogico.

Con il DM 201/2000 e successivi, vengono determinati gli organici del personale ATA della Scuola dell'autonomia scolastica. Gli organici vengono definiti in base al numero degli alunni frequentanti ogni singola

scuola e l'istituzione di scuole "aziende" di enormi dimensioni ha avuto come primo effetto la riduzione consistente del personale ATA. Inoltre, il DM 24 del 24 luglio 2001 ha anche abrogato la possibilità di incrementare l'organico ATA in caso di progetti di miglioramento dell'offerta formativa.

L'art. 64 della L. 133/2008 ha "tagliato/ridotto" di 45.000 unità, in tre anni, a decorrere dall'a. s. 2009/10, la dotazione organica del personale ATA, pari al 17% della dotazione organica dell'a. s. 2007/08. Nonostante l'aumento annuale degli alunni/studenti frequentanti le scuole pubbliche statali, l'organico del personale ATA si riduce sempre di più. Con il dimensionamento scolastico non solo è diminuito il numero delle scuole autonome, ma anche l'organico del personale ATA. Tutto questo per effetto delle tabelle che annualmente vengono elaborate dal MIUR per la determinazione dell'organico ATA.

La stagione del "taglio/riduzione" degli organici del personale ATA continua, non si è bloccata con la fine degli effetti dell'art. 64 della L. 133/2008 (a. s. 2011/12).

Le istituzioni scolastiche autonome rilevate nell'a. s. 2013/14 sono 8644, articolate in 41.843 plessi scolastici. Gli alunni frequentanti nell'a. s. 2013/14 sono 7.878.661. Complessivamente la dotazione organica di diritto del personale ATA, determinata per l'a. s. 2013/14, è di 205.467 unità (fonte MIUR).

Nell'a. s. 2011/12 gli alunni frequentanti la scuola statale erano 7.737.639 mentre l'organico del personale ATA era di 207.123. Se si scorrono i dati abbiamo una riduzione di 2.156 DSGA (determinata dalle sedi), un aumento di 150 assistenti amministrativi, 100 assistenti tecnici e 250 collaboratori scolastici, mentre gli altri profili professionali rimangono immutati.

A fronte di un aumento degli alunni di 141.022 tra il 2011/12 e il 2013/14, si può affermare con assoluta certezza che non c'è stato un adeguamento proporzionale del personale ATA. Infatti, tale aumento di alunni avrebbe dovuto comportare un incremento di alcune migliaia di posti. Così non è stato!

I posti disponibili al 1° settembre 2013 per le immissioni in ruolo erano (secondo il MIUR) 12.844 di cui: 372 DSGA; 2.686 AA; 1.253 AT; 8.156 CS e 377 tra addetti alle aziende agrarie, infermieri, cuochi, guardabobbi.

I posti accantonati dei CS per effetto dell'esternalizzazione dei servizi di pulizia, alla data del 1° settembre 2013, erano 11.857 (fonte MIUR).

Esternalizzazione dei servizi
Verso la metà degli anni '90 nelle Scuole hanno iniziato a prestare servizio, in qualità di ausiliari, i cosiddetti lavoratori socialmente utili, quasi tutti espulsi dalle fabbriche in "ristrutturazione". Il costo di questi lavoratori era a carico del fondo per l'occupazione istituito a tale proposi-



to o degli enti locali che li utilizzavano. Con il DI 65 del 20 aprile 2001 i servizi di pulizia degli spazi e locali scolastici vengono affidati a consorzi di imprese e di società cooperative. Con il decreto del 27 luglio 2001 vengono rideterminati i parametri per gli organici del personale ATA delle scuole in cui prestano servizio i lavoratori dipendenti delle suddette imprese e/o cooperative: una riduzione netta del 25%. I lavoratori dipendenti di queste imprese (ormai quasi tutte S.p.A.) prestano servizio nelle scuole a orario ridotto e con scarsissimi diritti sia a livello giuridico che economico. Lo scorso dicembre (in quasi tutte le Regioni) si sono concluse le procedure per l'affidamento quadriennale del servizio di pulizia, tramite una gara al massimo ribasso. Il calcolo dei finanziamenti occorrenti per l'appalto del servizio di pulizia nelle scuole è stato effettuato sui posti "accantonati". Ogni posto accantonato di collaboratore scolastico "vale" circa 24.637 € Non solo, con questo nuovo appalto, in caso di "economie", le scuole possono richiedere alle imprese di svolgere un vero e proprio servizio di sorveglianza agli ingressi e ai piani.

Le nostre proposte

Per rendere migliori le condizioni di lavoro del personale ATA e far funzionare meglio le scuole avanziamo le seguenti proposte. Adeguare gli organici del personale ATA alle esigenze reali di ogni scuola, con contestuale salvaguardia dei posti di quei lavoratori dipendenti delle imprese esterne e miglioramento delle condizioni di lavoro e in particolare:

- Il numero degli AA deve essere proporzionale al numero degli alunni/studenti, del personale da amministrare (docenti e non) e dei compiti/responsabilità assegnati alle segreterie scolastiche.
- Il numero dei CS deve essere proporzionale al numero degli alunni/studenti, agli spazi da sorvegliare e da pulire/ripristinare (aule, laboratori, palestre, ecc.), agli alunni/studenti diversamente abili e alla presenza di scuole dell'Infanzia.
- Il numero degli AT deve essere proporzionale ai laboratori e al funzionamento degli stessi. In ogni istituzione

scolastica del primo ciclo devono essere previste almeno 2 unità di AT come supporto all'uso delle tecnologie didattiche per gli alunni, gli insegnanti e l'ufficio di segreteria. Formazione qualificata continua di tutto il personale ATA, finanziata dallo Stato. Assunzione immediata in ruolo su tutti i posti disponibili; adeguamento stipendiale per tutti i profili ATA. Anche per i precari devono essere garantiti dalla normativa e dalle norme pattizie gli stessi istituti giuridici previsti per il personale assunto a Tempo Indeterminato (assenze per malattia, permessi per motivi personali e familiari, ferie, retribuzione, progressione stipendiale). E dopo due anni di precariato assunzione a Tempo Indeterminato. A tutto il personale ATA deve essere riconosciuto il diritto ai buoni pasto, considerata la gravosità dei turni e l'erosione stipendiale determinata dall'effettuazione della pausa pranzo a proprio carico. Le 35 ore settimanali di lavoro ordinario devono essere riconosciute a tutto il personale ATA, indipendentemente dal tipo di organizzazione delle Istituzioni scolastiche, dalla contrattazione "aziendale" fortemente condizionata dai sindacati di comodo e dalle restrizioni attuali. Qualcuno si chiederà da dove prendere i soldi? La risposta è semplicissima. Dai tanti privilegi politici e non, dagli stipendi faraonici, dai finanziamenti già stabiliti per opere inutili e dannose, dall'eliminazione dei consigli di amministrazione delle società partecipate, dai finanziamenti già stabiliti per gli strumenti di morte e distruzione ecc.

La scuola come una comunità educante

Degli ATA si parla solo in termini di efficienza e di risparmio, come se si trattasse di eliminare un residuo arcaico e inutile in un'azienda che mira all'efficacia e alla soddisfazione del cliente. I CS sostituiti da una squadra di pulitori e sorveglianti. Gli assistenti amministrativi mutati in poche unità addette al funzionamento dei computer o sostituiti dai call center. Eppure, per esperienza diretta, possiamo affermare con assoluta certezza quanto un'immagine positiva della scuola all'esterno sia spesso frutto di una buona accoglienza riservata alle famiglie o di altre pratiche. La scuola è risorsa, ricchezza, aggregazione, luogo di incontro di diverse personalità e culture e non può essere considerata come un'azienda dove vige la logica del risparmio e del profitto. La scuola deve essere considerata come una comunità educante, luogo di crescita personale, culturale e educativa dei futuri cittadini responsabili. Sulla scuola bisogna investire anziché "tagliare" come, purtroppo, puntualmente accade.

BOLLITO MISTO

di Gianni e Lucotto

RIDICOLA SCENEGGIATA

Lo scorso 16 giugno l'Univesità di Salerno ha conferito la Laurea Honoris Causa a Raffaele Bonanni, dal 2006 segretario generale della CISL. La laurea honoris causa in "Consulenza e Management Aziendale" a chi, teoricamente, dovrebbe essere la controparte del management aziendale è la solenne certificazione di quello che sosteniamo da qualche decennio: la CISL e gli altri sindacati concertativi fungono da stampella a un padronato contro cui devono quotidianamente battersi i lavoratori per avere riconosciuti diritti e dignità. Ma 160 docenti dell'Università (che in tutto ne conta un migliaio), hanno firmato un appello contro la decisione quasi unanime del Senato Accademico, ricordando "che la Laurea Honoris causa è un titolo accademico onorifico che l'università conferisce soltanto a persone che, per opere compiute o pubblicazioni fatte, siano venute in meritata fama di singolare perizia" e che Bonanni non ha certo al suo attivo queste "opere e pubblicazioni riconosciute ed apprezzate". Inoltre sono ritenute "frutto di forzature e spesso prive di fondamento" le motivazioni sostanzialmente politiche, addotte dal Senato Accademico per glorificare Bonanni. Qualcuno spiega la singolarità dell'evento come il tributo puntualmente pagato dall'attuale rettore, recentemente eletto con il decisivo appoggio della CISL e degli altri sindacati di comodo. Alla presenza, della ministra Giannini, il neo-laureato ha anche tenuto la sua concione sulla nuova rappresentanza sindacale in Italia, una vera e propria lectio magistralis ma in cui magistralis più che del maestro, dell'esperto assume il suo significato originario: del padrone.



CREDITI SCOLASTICI

Il MIUR, tramite le scuole, ha cominciato lo spaccio della "Carta dello studente lo studio" a tutti gli studenti del primo anno delle scuole superiori (circa 3 milioni di minorenni). La tradizionale tessera per ottenere sconti in esercizi convenzionati è stata potenziata, trasformandola in una vera e propria carta di credito. Cambiato il nome in "lo Studio Postepay", è diventata una carta prepagata ricaricabile, con il logo del MIUR in bella evidenza, che copre spese fino a 2500 euro annui, ma anche una vera e propria carta di credito VISA. Si pone, così, l'ennesimo gradino nella trasformazione culturale e materiale della scuola pubblica. A coronamento delle importazioni linguistiche di derivazione

mercantilista degli ultimi anni (portfolio, crediti e debiti formativi, utenza, offerta formativa ecc.) viene posta la carta di credito, simbolo supremo del dio-consumo. Ci chiediamo se ha ancora senso mantenere l'autonomia del MIUR; vista la sua funzione prevalente, non sarebbe il caso di accorparlo con il MEF?



OSCEMITÀ

Il sito del quotidiano Avvenire dello scorso 5 giugno, torna alle sue migliori occupazioni con un compiaciuto articolo dal titolo "Giannini: basta gender a scuola". E così veniamo a sapere che la ministra entro settembre emanerà delle nuove Linee guida per evitare il ripetersi di quanto accaduto in questo a. s. in due scuole. Al L.C. "Giulio Cesare" di Roma, in due classi di quinta ginnasio "è stato fatto leggere un romanzo i cui contenuti sono stati giudicati «inopportuni» e «sconvenienti» dalla Presidenza del Senato" (che come si sa, è un'autorità in materia). Ovviamente il giornale della CEI non ci dice che il romanzo in questione è "Sei come sei" di Melania Mazzucco né di che tratta. È la storia di Eva una 11enne figlia di due papà; uno muore e la ragazzina - continuamente schernita dai compagni di scuola per la sua condizione - viene affidata agli zii perché l'altro genitore non viene riconosciuto come tale. Il fatto ha suscitato le proteste della peggior teppaglia fascista (in un presidio davanti al liceo, lo striscione di alcuni militanti di Lotta studentesca - vicini a Forza Nuova - recitava: "Maschi selvatici, non checche isteriche" e quello del collettivo Rotta di collisione "Emergenza omofobia") e del più vieto ciarpame cattolico (l'associazione Giuristi per la vita e l'associazione Pro Vita Onlus che hanno presentato un esposto contro gli insegnanti per "divulgazione di materiale osceno", riferendosi a un brano in cui si parla di sesso tra gay). Al L.C. "Muratori" di Modena, "è stata organizzata una conferenza del transessuale Luxuria, senza prevedere il contraddittorio e, soprattutto, senza avvertire i genitori degli studenti, che infatti hanno molto protestato". Gongola Roberto Gontero, presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche che rivela: "Proprio nell'incontro che abbiamo avuto a maggio avevamo chiesto al Ministro di riscrivere le Linee guida, perché riteniamo irrealistico che entrino nelle classi dei nostri figli contenuti che non hanno ricevuto il preventivo consenso dei genitori. Il Ministro ha recepito queste nostre preoccupazioni e di questo siamo certamente soddisfatti". Insomma, la signora 0,7% (tanto ha preso il partito della ministra alle europee di maggio) è a totale servizio del bigottume vaticano. Attenti docenti d'Italia: prima di affrontare in classe le vicende di Achille e Patroclo, Platone e tutto il mondo classico in generale, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Verlaine, Rimbaud e tutte le altre numerosissime importanti situazioni e personalità della nostra cultura legate all'omosessualità, ricordarsi di chiedere il permesso ai genitori degli alunni.

DM 356: GUERRA TRA I PRECARI

IL MIUR GIOCA A DIVIDERE E A DISTOGLIERE DAGLI OBIETTIVI REALI

La Scuola statale è sottoposta a un continuo impoverimento: dall'a.s. 2007/2008 all'a.s. 2013/2014, nonostante gli iscritti siano stati in lieve continua crescita (+2%) è diminuito sia il numero delle classi (-3%) sia, tragicamente, il numero dei posti (-13% docenti “comuni”, di cui quasi 5 su 6 precari, e -17% personale A.T.A.). Quindi, ai nostri studenti si è dato sempre meno tempo scuola, in un numero inferiore di istituti scolastici, in classi sempre più affollate e con personale sempre più precario: nell'a.s. 2012/2013 risultavano oltre 140.000 i posti annuali a tempo determinato attribuiti al personale docente e A.T.A., quasi un precario ogni 6 colleghi di ruolo, oltre il 14% sul totale degli occupati. E se tutto questo non bastasse, il ministero in questi anni ha pensato bene di complicare ulteriormente la situazione dei docenti precari (oltre 450.000) iscritti nelle Graduatorie ad Esaurimento - GaE (circa 170.000) e nelle graduatorie d'istituto. Oltre al Tirocinio Formativo Attivo – T.F.A. (10.000 abilitati) e al Percorso Abilitante Speciale – P.A.S. (55.000 abilitati), nel 2012 Profumo bandisce un concorso destinato solo ad assumere un numero predeterminato di concorrenti, in massima parte già forniti di abilitazione, un concorso che non tutti hanno potuto affrontare perché destinato a occupare solo le eventuali necessità di organico nelle varie regioni.

Quindi, lo scorso 23 maggio la Giannini emana il decreto n. 356, con cui consente anche a coloro risultati non vincitori di concorrere per il 50% dei posti disponibili alle immissioni in ruolo, posti che erano destinati ai precari delle GaE. In questo modo, il ministero cambia le regole del gioco dopo che i precari hanno già preso decisioni importanti per il loro futuro: il 17 maggio, infatti, si è chiuso l'aggiornamento delle GaE e tanti precari si sono iscritti in province lontane, dove sembrava più probabile la loro immissione in ruolo sulla base delle norme vigenti, prima del decreto Giannini. Che si sia trattato o meno di una maldestra manovra pre-elettorale, questo decreto rischia di rinfocolare quella lotta a colpi di ricorso tra i vari settori di precari così sapientemente creata in questi anni e che ha concorso a impedire la costituzione di un'unitaria piattaforma rivendicativa per il definitivo superamento del precariato. Un altro effetto da non sottovalutare è l'indebolimento delle GaE (la Fondazione Agnelli ne chiede addirittura l'immediata abolizione a favore della chiamata diretta da parte dei dirigenti scolastici) attraverso la svalutazione della professionalità dei colleghi che vi sono inseriti e che non hanno potuto o voluto affrontare un'ulteriore selezione, anche perché non ci sarebbe dovuta essere una graduatoria valida oltre i posti messi a concorso!

Ma questi stessi docenti sono quelli che in questi anni hanno contribuito a far funzione la Scuola, avendo tutti i titoli per farlo e acquisendo sempre maggiore professionalità sul campo, e che, all'improvviso, non risulterebbero più “meritevoli” di farlo. Il decreto succitato insieme ai proclami di un futuro concorso ci dicono che la copertura finanziaria non manca, deduciamo quindi che a mancare sia la volontà politica, la stessa a cui però ha fatto e fa molto comodo condannare al precariato permanente i suoi cittadini. Se il governo avesse davvero intenzione di migliorare la condizione della Scuola e di chi da anni in essa lavora, una cosa sola dovrebbe fare: assumere tutte le migliaia di colleghi e colleghe sfruttati da decenni su tutti i posti vacanti e disponibili, eliminando le classi pollaio, ripristinando il turn-over e abrogando la “Fornero” per svecchiare il più anziano corpo docente d'Europa. **Intanto, i Cobas richiedono:**

1. l'immediato incremento di 11.542 posti al contingente delle assunzioni a t.i. per l'a.s. 2014/2015 (pari al numero dei posti destinati al concorso), per ripristinare il 50% dei posti annualmente assegnabili attingendo alle graduatorie ad esaurimento, come previsto dall'art. 399, comma 1, del d.lgs. n. 297/1994;
2. la riapertura dell'aggiornamento delle GAE, in modo che i precari possano modificare la scelta della provincia.

Perché andava fatto il DM 356

di Carlotta Cini

La discussione sul decreto per l'immissione in ruolo degli idonei al concorso 2012 rischia di spaccare nuovamente il già frammentato fronte dei precari della scuola. Siamo di nuovo di fronte ad un reclutamento che di volta in volta avvantaggia una fetta di precariato e ne affossa un'altra, mettendo gli uni contro gli altri, un sistema di reclutamento che va rivisto in toto e sul quale è necessario un confronto approfondito, invece di uno schieramento da una parte o dall'altra, che significa appoggiare o allontanare precari vittime delle distruttive dinamiche ministeriali. Comprendiamo bene la situazione dei colleghi inseriti nelle GAE, la loro frustrazione di fronte a un ruolo che sembra vicino e poi sfugge continuamente, la loro rabbia per l'impossibilità di costruirsi un futuro, la loro reazione di fronte al decreto. È fondamentale una discussione sul reclutamento, che produca una valida alternativa al divide et impera che è sempre stato il leitmotiv delle politiche scolastiche in Italia. Ma ora, data la contingenza, bisogna esprimersi sul decreto: è una serie di osservazioni non ci permettono di appoggiare la richiesta di sua cancellazione. Il decreto ha colmato un vuoto legislativo che aveva creato il bando, il quale si poneva in contraddizione con il principio di immissione al 50% da GAE e concorso e di utilizzazione degli idonei nei concorsi pubblici fino a indizione di nuovo concorso. Da una parte è una modifica in corso d'opera, dall'altra il decreto rappresenta un intervento su un bando che prevedeva un sistema di immissione scorretto verso i partecipanti e non conforme alla legge. Senza il decreto, gli idonei avrebbero fatto ricorso e probabilmente avrebbero vinto, visto che la legge vale più del bando. Comunque, concordiamo con il principio sancito dalla normativa attuale, secondo cui fino a nuovo concorso si utilizzano gli idonei, coprendo i posti con personale che ha passato tutte le prove. Gli idonei hanno di fatto superato il concorso e non sono considerati vincitori solo perché i posti riservati erano pochi: restano esclusi sulla base dei calcoli del MIUR, che come Cobas abbiamo sempre criticato. Il bando era sbagliato, fu fatto per buttar fumo negli occhi e andava contro la legge. Si è detto anche che il concorso è stato quello degli universitari, ma il punteggio assegnato alle pubblicazioni era misero e nulla è stato attribuito alle collaborazioni in ambito universitario, mentre

all'abilitazione ottenuta con la SISS sono stati assegnati 6 punti. In ogni caso, noi per primi abbiamo, e fin da subito, criticato e contestato aspramente il concorso, per come era stato organizzato, per il momento in cui è stato bandito (il MIUR avrebbe dovuto prima risolvere la questione delle GAE), per la serie di incoerenze che presentava. Non da ultimo per il fatto che non fosse abilitante e che fosse aperto solo a coloro che si erano laureati prima di una certa data. Ma in mancanza di un vero boicottaggio, i singoli hanno deciso a livello personale se partecipare o meno, ed entrambe le decisioni sono rispettabili. È comprensibile che un precario partecipi a un concorso, è un suo diritto; e se resta appeso in una graduatoria dopo aver superato tutte le prove quando il sistema di immissione nella PA prevede lo scorrimento, è di fatto un precario beffato dal MIUR, così come lo sono i suoi colleghi nelle GAE. Molti candidati al concorso tra l'altro erano precari inseriti nelle GAE, che hanno cercato giustamente un modo per entrare finalmente di ruolo. D'altra parte, se dovessimo incolpare di volta in volta i beneficiari delle varie trovate dei governi che si sono succeduti pochi precari ne uscirebbero incolumi, a partire da chi si è specializzato con le SISS. In sostanza, ferma restando la necessità di un confronto sul sistema di reclutamento nel suo insieme, la totale comprensione per la situazione dei colleghi nelle GAE e la condanna dei subdoli metodi MIUR, resta il fatto che gli idonei al concorso sono una categoria di precari da rispettare e da ascoltare così come i precari nelle GAE, in quanto vittime delle stesse strategie di divisione e indebolimento. La posizione che ci sentiamo di prendere è, per tutti questi motivi, di non opposizione al decreto. L'unica battaglia che non lascia fuori nessuno è quella sul recupero dei posti: solo le richieste di pensionamenti, di riduzione degli alunni per classe, di aumento delle ore di sostegno, di immissioni su tutti i posti vacanti e disponibili sono veramente unificanti. Infine, un problema da risolvere immediatamente è che i precari delle GAE hanno aggiornato la provincia prima della pubblicazione del decreto. La richiesta di una riapertura temporanea dell'aggiornamento delle GAE, in modo che i precari - che hanno operato la scelta delle province sulla base di un bando sbagliato - possano modificare la propria scelta, è sacrosanta e la sosteniamo.

Perché è illegittimo il DM 356

di Sonia Noto

Il decreto 356, creando una nuova graduatoria di aspiranti al ruolo, individuandoli in quei candidati che hanno superato le prove relative all'ultimo concorso a cattedra, ma che non si sono collocati in posizione tale da risultarne vincitori sconfessa e stravolge quanto previsto dal bando del concorso stesso, il Ddg. n. 82 del 24 sett. 2012, che, all'art. 13, fa riferimento ai soli vincitori del concorso quali destinatari legittimi di una proposta di contratto a tempo indeterminato. Un decreto che, a pochi giorni dalle elezioni, ha accolto le istanze dei circa 17.000 docenti idonei, che volevano vedersi riconosciuta l'abilitazione all'insegnamento (pur non rientrando nei posti previsti dal bando) ma, tuttavia, ha ignorato anche la sentenza del Tar del Lazio n. 4192/2014 che, respingendo i ricorsi di tali docenti, stabiliva quanto segue: “la vincita del concorso e la conseguente nomina a tempo indeterminato conferiscono anche il titolo di abilitazione all'insegnamento”. Secondo tale sentenza nessuna illogicità o manifesta irragionevolezza inficiava il bando, per come denunciato dai ricorrenti, e, a seguito di queste considerazioni, i giudici hanno pertanto rigettato completamente la domanda dei ricorrenti di vedersi riconosciuto il diritto all'abilitazione. Appare dunque sconcertante, nella sua incoerenza, oltre che inusitata, la rettifica del bando di un concorso che è stato ormai espletato con regole fissate ed accettate tanto dai partecipanti quanto da quelli che – invece - non vi hanno preso parte proprio in ragione del fatto che esso non prevedeva l'inserimento in una Graduatoria e perché i numeri messi a bando per alcune aree e/o Regioni erano esigui. Il Ministro Giannini, peraltro, ha clamorosamente “sconfessato” le dichiarazioni “rassicuranti” dell'allora ministro Profumo: “ Mai più graduatorie. Da adesso in avanti avremo vincitori pari ai posti disponibili. Chi non riuscirà a pas-

sare, ci riproverà in primavera e poi ogni due anni avrà un'occasione. Non formeremo più nuove graduatorie, cercheremo solo di svuotare quella esistente che tante frustrazioni ha creato”. (La Repubblica, 1 settembre 2012). Inoltre, il Decreto 356, con la propria sospetta tempistica, è stato emesso a conclusione delle operazioni di aggiornamento delle Graduatorie ad Esaurimento, cioè dopo che molti precari hanno già scelto la Provincia in cui trasferirsi pur di ottenere il ruolo, calcolando la propria posizione sulla base dei posti riservati ai soli vincitori del concorso. Il nuovo capovolgimento di regole, ora, rischia di vanificare il sacrificio, le aspettative e i progetti di molti precari inseriti nelle GAE. Insegnanti che da anni “tappano” tutti i buchi della scuola pubblica italiana, insegnanti “supertitolati”, “supersfruttati” che, dopo aver acquisito professionalità e competenza “sul campo”, aspettano che queste graduatorie vadano ad esaurimento: solo per questo meriterebbero un migliore trattamento da parte del Ministero e dei Sindacati. Il DM in questione, invece, non fa altro che calpestare questi diritti acquisiti e scatenare per l'ennesima volta un'ulteriore guerra tra “poveri”, tra diverse categorie di insegnanti parimenti sfruttati! Considerando, dunque, gli effetti destabilizzanti ed iniqui portati dal provvedimento in oggetto, nonché la drammatica condizione in cui versa la Scuola Pubblica - che di certo non ha bisogno di nuovi conflitti a detrimento della continuità e qualità della didattica - chiediamo con forza il ritiro immediato del decreto 356 e l'avvio di quel processo di “normalizzazione” e uniformazione del reclutamento che tutti i precari inseriti nelle Graduatorie ad esaurimento attendono da tempo, assieme al ritiro dei feroci tagli effettuati dal 2008, che è il presupposto-base di ogni piano di recupero e valorizzazione della Scuola Pubblica Statale.

PREVARICAZIONI DIRIGENZIALI

INAMMISSIBILE E ILLEGITTIMO COLLOCARE IN FERIE D'UFFICIO I PRECARI

di Cobas Scuola Torino



La legge di stabilità 2013 ha introdotto misure restrittive (e, secondo noi, anticonstituzionali) che, di fatto, limitano il diritto alle ferie dei lavoratori precari pubblici. Tutto ciò a partire dall'anno scolastico 2013/2014: infatti per le ferie non "fruite" lo scorso anno scolastico abbiamo intrapreso una battaglia legale. Ora, siccome non vorremmo illudere

i precari e/o proporre nuovi ricorsi che inevitabilmente perderemmo (la battaglia bisognerebbe farla a livello legislativo cercando di far cambiare la norma) cerchiamo almeno di spiegare i diritti di fruizione delle ferie e come contrastare l'arroganza di alcuni dirigenti che le stabiliscono d'ufficio. Le disposizioni introdotte con la legge n. 228/2012 (legge di stabilità

2013) modificano la disciplina relativa alla fruizione delle ferie. In particolare, l'art.1, comma 54, ha previsto che "Il personale docente di tutti i gradi di istruzione fruisce delle ferie nei giorni di sospensione delle lezioni definiti dai calendari scolastici regionali, ad esclusione di quelli destinati agli scrutini, agli esami di Stato e alle attività valutative. Durante la rimanente parte dell'anno la fruizione

delle ferie è consentita per un periodo non superiore a sei giornate lavorative subordinatamente alla possibilità di sostituire il personale che se ne avvale senza che vengano a determinarsi oneri aggiuntivi per la finanza pubblica".

Nella sua prima parte, l'articolo modifica chiaramente la normativa previgente, laddove assume a riferimento come periodo in cui si può fruire delle ferie i giorni di "sospensione delle lezioni" e non più quelli di sospensione "delle attività didattiche". È chiara la finalità della modifica: risparmiare!

Risulta, quindi, evidente quale sia il periodo che debba intendersi per periodo di "sospensione delle lezioni": oltre luglio ed agosto, anche i primi giorni di settembre e gli ultimi di giugno secondo il calendario scolastico, le vacanze natalizie e pasquali, l'eventuale sospensione per l'organizzazione dei seggi elettorali e per i concorsi, ecc.

Ora, ci risulta che molti dirigenti, più realisti del re, abbiano utilizzato lo strumento delle "ferie d'ufficio" nei periodi di vacanza (Natale, Pasqua, Carnevale, ecc...). Le prime domande che ci sorgono spontanee sono: Ma dove avete letto che bisogna collocare in ferie d'ufficio i precari? E, soprattutto, perché bisognerebbe farlo molto prima della "chiusura" del contratto?

Vorremmo ricordare a questi dirigenti che è illegittimo collocare in ferie d'ufficio il personale, e che non a caso la relativa monetizzazione delle ferie deve avvenire, come in precedenza, solo alla fine del contratto.

La scuola quindi non può far nessun "ragionamento" a priori sul periodo di sospensione delle lezioni, come può essere quello delle vacanze di Natale, Pasqua, Carnevale, e il conto delle ferie spettanti lo deve fare solo al termine del contratto del supplente. Non valgono quindi alcuni ragionamenti che circolano nelle scuole del tipo "siccome i giorni di sospensione delle lezioni li dobbiamo sottrarre al monte ferie spettanti allora collochiamo il docente in ferie d'ufficio". Nonostante qualcuno pensi che sia comunque inutile un ragionamento anziché un altro ("tanto le ferie me le tolgono lo stesso...") noi difendiamo il principio secondo cui è sempre e comunque il docente che richiede le ferie, e per nessun motivo, in assenza di una esplicita richiesta, il dirigente potrà collocarlo in ferie d'ufficio durante le vacanze.

Pertanto, ricordiamo che la fruizione delle ferie e la monetizzazione delle stesse sono due aspetti che vanno distinti. Alla scuola spetta solo il secondo aspetto, e dal momento che, come già detto, l'operazione di sottrazione delle ferie rispetto ai periodi di sospensione delle lezioni avviene indipendentemente se le ferie siano state effettivamente fruite, la scuola non deve preoccuparsi di altro.

Ogni circolare che preveda il collocamento del personale in ferie d'ufficio durante le vacanze di Natale, Pasqua, Carnevale e/o altre festività è illegittima.

Ci hanno negato un diritto costituzionale ma non lasciamo decidere i dirigenti scolastici quando e come usufruire delle nostre ferie.

VISITE MEDICHE: PERMESSI O MALATTIA?

IL MIUR RISPONDE POSITIVAMENTE ALLE NOSTRE DIFFIDE: PER VISITE MEDICHE, TERAPIE ED ESAMI DIAGNOSTICI SI PUÒ UTILIZZARE LA MALATTIA PIUTTOSTO CHE I PERMESSI



Subito dopo la diffusione della Nota Miur prot. n. 5181 del 22 aprile 2014, con la quale sembrava impedirsi al personale della Scuola la possibilità di fruire dei giorni di "malattia" nel caso di assenze per visite, terapie, prestazioni specialistiche e esami diagnostici, abbiamo inviato al mini-

stero e a numerose scuole una diffida con le quali sottolineavamo il fatto che la suddetta Nota fosse indirizzata esclusivamente agli uffici centrali e periferici del Miur e non avesse come destinatario il personale scolastico. A seguito di questa nostra diffida, e alle conseguenti richieste di chiarimenti provenienti da numerose istituzioni scolastiche, il Miur ha prima fornito delle risposte individuali ai singoli dirigenti scolastici che le hanno richieste e infine ha diffuso un Avviso con il quale esclude esplicitamente

l'applicabilità della Nota in questione al personale del Comparto Scuola. Pertanto, chi dovesse sottoporsi a visite mediche durante l'orario di lavoro potrà continuare a utilizzare la "malattia" piuttosto che permessi retribuiti, ferie o altro. Di seguito il testo dell'Avviso Miur del 29 maggio 2014:

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione e la Gestione delle Risorse Umane, Finanziarie e Strumentali
Direzione Generale per le Risorse Umane del Ministero, Acquisti e Affari Generali Uff. IV
Viale Trastevere, 76/a - 00153 Roma
tel.:0658493658 - Pec: dgrisorseumane@postacert.istruzione.it - Pec: ufficio4dgru@istruzione.it

AVVISO

Al personale di ruolo e non di ruolo appartenente al comparto scuola e Ministeri in servizio presso le sedi centrali e periferiche del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Roma, 29/05/2014

OGGETTO: efficacia della circolare prot. n. 5181 del 22.4.2014

Sono pervenuti alla scrivente Direzione Generale per le Risorse Umane, Acquisti e Affari Generali numerosi quesiti formulati da Istituti Scolastici, relativi alla nota prot. n. 5181 del 22.4.2014, con cui è stata trasmessa la circolare sulle assenze per malattia del Dipartimento della Funzione Pubblica, n. 2 del 17 febbraio 2014, registrata alla Corte dei Conti il 19 marzo.

A tale riguardo, si informa che le disposizioni di dettaglio contenute nella nota prot. 5181 sono efficaci esclusivamente nei confronti del personale Amministrativo in servizio nel M.I.U.R. – Comparto Ministeri – e non riguardano in alcun modo il Personale Scolastico.

Il presente avviso sarà pubblicato sulla rete internet e intranet del Ministero.

Il Capo Dipartimento Dott.ssa Sabrina Bono

SCUOLE STUPEFACENTI

COME AFFRONTARE CORRETTAMENTE LA QUESTIONE DROGHE

di Marco Barone



In questi mesi, probabilmente perché vi saranno delle ignote scadenze, ignote alla collettività, non a chi si adopera per rispettarle, nelle scuole di molte città dilagano i controlli antidroga con le unità cinofile. A volte nell'area delle pertinenze scolastiche, a volte dentro le aule scolastiche interrompendo anche l'ordinaria attività didattica. Non entro nel merito della questione proibizionismo ed antiproibizionismo, mi soffermo sul perché di questi controlli che vengono definiti come attività di prevenzione. A parer mio non si tratta di prevenzione, ma repressione vera e propria e non sempre legittima ed a volte sussistono anche dubbi di legalità. Prevenire significa intervenire tramite i processi cognitivi, formativi, educativi, coinvolgendo

l'agenzia educativa scuola famiglia. Prevenire significa dialogo, confronto, informazione, formazione. Prevenire non significa presentarsi un bel dì in una scuola qualunque, con mezzi delle forze dell'ordine e uomini in divisa e cani antidroga. È una immagine preoccupante, brutta, che incute timore, che incute dubbi e mille perplessità, ma specialmente è l'immagine che rappresenta il fallimento delle politiche di prevenzione in tema di antidroga; è il fallimento del processo educativo della e nella scuola. Perché quando lo Stato è costretto a mostrare i muscoli significa che esiste un deficit enorme, che si cerca di colmare tramite il timore, l'autoritarismo ed all'interno di quel luogo che dovrebbe essere protetto, ed essere

protetto non significa terra franca, ma significa semplicemente che la scuola tramite i suoi processi educativi deve essere l'unica soggettività deputata ad intervenire con gli strumenti formativi e preventivi ma non repressivi a sua disposizione. Senza dimenticare che in Italia non esiste alcuna emergenza di assunzione di droghe tra gli studenti, il Piano nazionale antidroga, per esempio, parla di decremento considerevole rispetto alla media europea, invece risulta essere in aumento il consumo di alcol. Il Piano Nazionale Antidroga 2010/13 in nessuno dei suoi passaggi prevede perquisizioni o controlli nelle scuole, così come oggi vengono effettuati. Si parla, invece, di dialogo, formazione, informazione, ma non di controlli così invadenti come quelli attuati recentemente. D'altronde lo stesso Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze nel 2002 scriveva che "La maggior parte dei programmi di prevenzione dalla droga hanno l'obiettivo di evitare o di ritardare l'assunzione di stupefacenti e la tossicodipendenza, a partire dall'ambito scolastico tradizionale. È necessario distinguere tra programmi di prevenzione specifici al di fuori dei curricula scolastici e attività preventive integrate nei programmi scolastici. La prevenzione nella scuola non dovrebbe focalizzarsi esclusivamente sul problema droga, ma al contrario comprendere aspetti

di carattere personale e sociale, anche attraverso il coinvolgimento delle famiglie degli alunni". Anche il protocollo d'intesa stipulato tra il MIUR ed il Dipartimento delle Politiche Antidroga con la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel dicembre 2012 sembra indicare vie diverse da percorrere, rispetto ai controlli con unità cinofile o perquisizioni nelle scuole. Si scrive per esempio che "gli interventi di prevenzione, per essere maggiormente efficaci, devono essere associati a interventi finalizzati alla riduzione della disponibilità di droghe sul territorio attraverso il mantenimento del rispetto della legalità ed in particolare mediante la repressione del traffico, dello spaccio, della coltivazione e della produzione non autorizzata. Oltre a queste azioni dirette alla riduzione dell'offerta, è opportuno anche mantenere fattori e condizioni deterrenti l'uso di droghe mediante regolamentazioni e normative nel rispetto dei diritti umani. Tutto questo all'interno di un approccio bilanciato che deve trovare sempre il giusto equilibrio tra le azioni di riduzione della domanda e le azioni di riduzione dell'offerta". Accade però che vengono stipulati accordi territoriali tra Prefetture, Questure, USP, USR e Comuni, che prevedono modalità operative di interventi specifici e dettagliati e spesso questi protocolli, andando oltre le indicazioni nazionali, prevedono procedure che possono legitti-

mare controlli antidroga effettuati all'interno delle scuole. Ma il punto è il seguente: le scuole coinvolte, in casi come questi, sono state realmente informate di tutto ciò? Il Consiglio d'Istituto ed il Collegio docenti, i rappresentanti degli studenti e dei genitori, sono stati coinvolti nei processi formativi ed informativi che interessano la possibilità o la necessità di dover provvedere a simili azioni di controllo? Spesso ciò non accade. Ma accade che mentre svolgi la tua lezione in classe senti all'improvviso bussare la porta, e vedi le forze dell'ordine con le unità cinofile lì pronte ad entrare. Come rimanere indifferenti a ciò? Il problema è culturale, sociale, educativo, formativo. Altra riflessione andrebbe fatta sulla correttezza, anche dal punto di vista normativo, del comportamento assunto dal Dirigente scolastico che richiede l'intervento delle forze dell'ordine per effettuare simili atti all'interno della scuola. Spesso il tutto senza alcuna prova di uso e consumo o spaccio di sostanze all'interno dell'area scolastica, spesso senza indizi gravi, precisi e concordanti, ma solo per un senso del dubbio. Ciò sembra non essere vietato, ma il fatto che non sia vietato non significa automaticamente che il detto comportamento possa essere considerato liberamente come lecito sia dal punto di vista civile che penale che amministrativo che etico e morale.

OSTERIA NUMERO UNO

LA PARANOIA MEDICALE SULLA SCUOLA

di Gian Luigi Deiana

A avete idea del pericolo sociale rappresentato dal consumo di alcool, alle 8 di mattina, da parte delle maestre di una scuola elementare? O del dramma di un parroco che si trova in stato di rilevanza etilica alla prima ora di lezione, dopo aver sorseggiato il vino dell'eucarestia alla messa di prima mattina? Riporto di seguito il testo della lettera che, con ammirevole zelo e immedesimazione nella parte, un sedicente "medico competente" ha inviato in questi giorni alle scuole oristanesi ricadenti nella sua medicale giurisdizione: la cosa è surreale eppure parrebbe dettata da una lettura "lievemente" forzata di una legge della repubblica, quella i cui deputati sono cronicamente ammalati di patologie sociali gravi, dalla corruzione alla prostituzione minorile e a tutti i sette vizi capitali: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia e accidia. E poi mandano il medico a scuola per fare l'alcool test a sorpresa a me.

Tuttavia la faccenda si presta a congetture suggestive di vario tipo, per esempio bloccare gli scrutini fino a quando il mio livello etilico non si attesti sullo zero; oppure proporre una legge che consenta a un maestro elementare di andare di sorpresa in una ASL e controllare la conoscenza della grammatica da parte del primario, ecc.). Questa è la comunicazione trasmessa alle/agli insegnanti:

Gentile Dirigente,
la prego di rendere nota questa comunicazione a tutti i docenti.
...
Gentilissimi Docenti,
richiamo la vostra attenzione su una problematica di sicurezza negli ambienti di lavoro molto attuale: l'uso di alcolici durante l'orario di servizio. L'alcool, anche in piccole quantità, è in grado di rallentare i riflessi e la capacità di valutare correttamente situazioni e compiti insiti nelle attività



lavorative: basta un drink o un bicchiere di vino. L'uso di tale sostanza è pertanto inopportuno in qualunque contesto lavorativo, ma vi sono alcuni lavori dove, chi li svolge, ha anche una responsabilità sui colleghi o altre

persone: tra questi la Legge individua anche gli insegnanti di ogni ordine e grado. Per le suddette categorie, cioè quelle che comportano un "rischio su terzi" devono essere effettuati controlli di

tipo sanitario per stabilire l'effettiva presenza di alcool nell'organismo del lavoratore. I controlli non sono invasivi (cioè non si faranno prelievi di sangue) e potranno essere eseguiti dalla ASL o dal Medico Competente con le seguenti modalità: a sorpresa e a campione, durante l'intero orario di lavoro. Il limite di alcool tollerato è pari allo zero. Per questo motivo occorre tener conto dei tempi di eliminazione dell'alcool col fiato; particolarmente, se a pranzo si beve un alcoolico, l'alcool test nel pomeriggio (in orario di scrutini o colloqui) sarà sicuramente positivo per alcune ore. Data l'importanza del problema e le implicazioni sociali per tutti e specialmente i giovani, spero di avere occasione al più presto di esporvi più precisamente le conoscenze scientifiche sull'argomento.

Oristano, 28/05/2014
xxxxx xxxx Medico Competente.

LABORATORI DI DIDATTICA ATTIVA PER LE SCUOLE CARCERARIE

di Anna Grazia Stammati (Presidente Cesp) e Cristina Ronchieri (Rete delle scuole ristrette)

Negli ultimi due anni, il Centro Studi Scuola Pubblica e la Rete delle scuole “ristrette” hanno portato avanti con costanza e determinazione un lavoro condiviso, riuscendo non solo a far uscire dalla invisibilità il mondo delle scuole carcerarie, ma ad ottenere anche il riconoscimento sostanziale e formale da parte dei due ministeri interessati: MIUR e Giustizia. Non a caso, nelle Linee Guida Istruzione Adulti e nella circolare n. 36 si ribadiscono la specificità e la distintività dell’istruzione nelle carceri, e si chiede l’attivazione di “misure di sistema finalizzate ad apportare i necessari adattamenti organizzativi ...”. Nella distribuzione del monte ore viene, poi, accolta anche un’altra richiesta dei docenti della Rete delle scuole ristrette: il mantenimento dei cinque anni di corso nelle superiori, cosa che in questi anni era quasi scomparsa nell’istruzione adulti “liberi”, ma che invece connota fortemente l’offerta formativa nelle carceri, proprio per la particolarità della figura dello studente ‘ristretto’. Quanto affermato nelle Linee guida, dunque, è l’esplicito riconoscimento:

- a) della specificità dei percorsi nelle carceri;
- b) della diversità dei tempi e dei luoghi in cui si attiva il processo “educativo” negli istituti penitenziari;
- c) della variabilità degli stessi tempi di attuazione;
- d) della peculiarità degli studenti in stato di detenzione.

Inoltre, si chiarisce anche la concreta ricaduta di tale riconoscimento e cioè che, nella propria autonomia, CPIA e istituzioni scolastiche di secondo grado in carcere

devono attivare i necessari adattamenti organizzativi in relazione alla specificità della domanda formativa. Tutto ciò apre anche ad una prospettiva di programmazione specifica della didattica nelle scuole carcerarie. Durante l’ultimo convegno nazionale organizzato dal Cesp a Lecce, è stata molto significativa la presenza della Direzione generale degli ordinamenti del Miur. Il Convegno costituisce un momento di svolta, l’inizio della sistematizzazione di tutte quelle buone pratiche che da anni sono attuate all’interno delle scuole nelle carceri, spesso anche attraverso percorsi e progetti di grande valore formativo. Nella fase finale sono state perciò definite le Misure di sistema “finalizzate ad apportare i necessari adattamenti organizzativi in relazione alla specificità della domanda formativa degli adulti in carcere”:

- aggiornamento professionale;
- allestimento di laboratori didattici;
- potenziamento delle biblioteche;
- realizzazione di interventi finalizzati al “recupero” degli alunni anche dopo il fine pena.

Nei collegi di fine anno sono state già presentate le proposte didattiche e formative che la “Rete delle scuole ristrette” chiede formalmente siano accettate ed attuate, affinché la specificità e la distintività dell’insegnamento nelle carceri non rimanga solo sulla carta. Le Misure di sistema costituiscono una proposta “aperta” ed adattabile a seconda delle esigenze, delle specificità e della ‘storia’ di ognuna delle scuole in carcere.

Aggiornamento professionale

Elena Zizioli - Università Roma Tre

La didattica laboratoriale come dispositivo di innovazione. Dal trattamento all’apprendimento. La scuola come luogo della relazione. Il docente quale agente del cambiamento.

Maria Rita Mancaniello - Università di Firenze

Differenze dei contesti educativi. Potenziale trasformativo dell’azione educativa in carcere. Progettazione curriculare nel contesto detentivo: un centro di sperimentazione didattica.

Laboratori didattici - Scuola di lettura

Laboratori di didattica attiva con i docenti disponibili, monitorati dalle due ricercatrici.

Formazione del bibliotecario scolastico/in carcere

Master, per docenti, detenuti, educatori, agenti penitenziari, sulla biblioteca quale centro di risorse educative multimediali della didattica. Corso, in presenza e a distanza, diretto da un docente di Bibliografia e Biblioteconomia riguardante:

- Area pedagogica e socio-psicologica;
- Area delle scienze dell’informazione bibliografica e documentaria;
- Area organizzativo-gestionale;
- Area delle tecnologie dell’informazione.

Lezioni integrate da esercitazioni pratiche e attività di tutoraggio. Gli studenti “ristretti” potranno conseguire un titolo spendibile all’esterno come bibliotecario specializzato.

Progetti

di Anna Grazia Stammati

Libri “d’evasione”

Il progetto (già attuato in quest’a.s. a Rebibbia) prende le mosse dall’esperienza che la Presidente del Brasile, Dilma Rousseff, ha avviato in 4 istituti di pena: i detenuti che leggono un libro al mese – di Letteratura, Filosofia, Scienze – per un anno intero, sconteranno quattro giorni di pena in meno, fino a 48 giorni annui. Non a caso l’esperimento è stato promosso da un capo di Stato che ha subito, da giovane studentessa, la dura repressione dei generali e dopo essere stata torturata, ha trascorso in carcere tre anni, dal 1970 al 1973. Chi ha provato cosa significhi il tempo della detenzione comprende pienamente l’inscindibile nesso tra libertà e sapere.

La lettura e la scrittura, per tutti occasione di crescita, nel “pianeta carcere” aiutano a trovare le parole per esprimere sentimenti ed emozioni che potrebbero altrimenti determinare conflittualità o sfociare in azioni autolesioniste. Il progetto “Libri di evasione”, con la possibilità di scegliere libri consigliati dall’insegnante o dallo stesso alunno in base al proprio specifico interesse, ha avuto un effetto insperato. Nelle ore dedicate al progetto gli studenti “ristretti” sono scesi dalle proprie sezioni, ognuno con il proprio libro, sono entrati nell’aula, si sono immersi nella lettura e, senza staccare gli occhi dal testo, hanno iniziato il proprio viaggio “d’evasione” in un silenzio assoluto, dal quale emergevano solo per appuntare quanto letto sulle schede di lettura predisposte sui computer del Laboratorio di informatica. Così, studenti che non hanno mai sfogliato un libro in vita loro, sono arrivati in un soffio al terzo libro ed hanno addirittura programmato cambiamenti nel proprio percorso detentivo (e di vita), prima mai neppure lontanamente pensati.

Naturalmente gli studenti “ristretti” sono consapevoli del fatto che non sarà possibile riconoscere sconti di pena, ma ogni libro letto, corredato da un’apposita scheda che l’alunno ha compilato, potrà costituire un riconoscimen-

to ai fini del credito scolastico e suggerire, perché no, a qualche parlamentare, l’idea di presentare anche in Italia un progetto di legge come quello brasiliano.

In questi anni molti passi in avanti sono stati compiuti per promuovere la lettura nelle istituzioni penitenziarie e si è costituito sin dal 1985 un gruppo di lavoro a livello internazionale sulle biblioteche carcerarie, che ha svolto numerose attività, sino alla pubblicazione delle “Linee guida per i servizi bibliotecari ai detenuti” (Lehmann e Locke, 1995).

Tale azione ha permesso anche in Italia l’istituzione delle biblioteche nelle carceri (spesso in rete con biblioteche comunali) che sono diventate, nel tempo, anche centri di promozione di attività culturali.

Ciononostante nelle strutture detentive le biblioteche non sono istituite per permettere il “libero accesso” e la libera fruizione dei libri da parte dei detenuti. Sappiamo che tali impedimenti sono dovuti sia a questioni logistiche relative al sovraffollamento, sia a una visione meramente custodialistica della detenzione, che spesso impedisce di comprendere che la biblioteca non è solo un luogo dove svolgere eventuali attività ‘ricreative’ in occasione di incontri specifici, ma dovrebbe costituire il luogo della promozione sociale e culturale del detenuto, alla quale dovrebbe partecipare come soggetto attivo.

Non a caso La Carta del lettore formulata dall’International Book Committee e dalla International Publishers Associations (1994), pubblicata dall’Unesco, sostiene che “leggere è un diritto universale” e il rapporto Education in prison, approvato dal Consiglio d’Europa (Strasburgo, 1990) include un capitolo nel quale si raccomanda che la biblioteca carceraria funzioni secondo gli stessi standard professionali delle altre biblioteche della comunità; sia diretta da un bibliotecario professionista; venga incontro ad interessi e necessità di una popolazione differenziata dal punto di vista culturale; offra libero accesso ai detenuti; fornisca una gamma di attività legate all’alfabetizzazione e alla lettura. Proprio perché sappiamo bene che il problema è costituito da limiti oggettivi che

impediscono la piena fruizione dei servizi, pur predisposti dall’amministrazione, è tanto più opportuno avanzare una proposta che riesca a “rendere maggiormente dignitosa l’esecuzione della pena” (Circolare DAP 13/7/2013), cercando di coniugare la realtà della situazione carceraria con le esigenze della popolazione detenuta. Partendo, allora, dall’esempio di questo progetto, si potrebbero definire le modalità con cui la scuola, tramite specifico progetto collegato (senza oneri per l’amministrazione), potrebbe gestire/utilizzare la biblioteca carceraria catalogando e gestendo i libri presenti, promuovendo il libro e la lettura fra gli studenti ristretti.

Bisogna, peraltro, considerare che anche secondo le Linee guida sulla sorveglianza dinamica “Occorre realizzare una diversa gestione e utilizzazione degli spazi all’interno degli istituti distinguendo tra la cella - destinata, di regola, al solo pernottamento - e luoghi dove vanno concentrate le principali attività trattamentali (scuola, formazione, lavoro, tempo libero) e i servizi (cortili passeggio, alimentazione, colloqui con gli operatori), così creando le condizioni perché il detenuto sia impegnato a trascorrere fuori dalla cella la maggior parte della giornata. Correlativo a questa diversa collocazione è l’intervento degli operatori appartenenti ad altre professionalità, o anche dei volontari, all’interno dei suddetti spazi”.

Le letture svolte hanno lo scopo di introdurre gli studenti “ristretti” nel vivo della vicenda quotidiana delle generazioni che hanno vissuto gli eventi storici di cui si parla; se ne potranno percepire i drammi e le tensioni ideali, le pas-

sioni e le sconfitte, le maturazioni e le involuzioni, nel costante rapporto tra esperienze individuali e grandi movimenti collettivi.

Letteratura e cinema

Il cinema continua ad avere uno stretto rapporto con la letteratura di ogni genere e di ogni epoca. La potenza del mezzo e la consolidata fama delle opere letterarie hanno il doppio risultato di moltiplicare il numero degli spettatori dei film e avvicinare ai testi letterari nuovi lettori.

Andrà operata una scelta di testi e di film adatta ai diversi gruppi classe e alle conoscenze del docente di riferimento.

Nati per leggere - La valigia dei libri

Questo progetto è l’adattamento di due iniziative già realizzate nelle biblioteche scolastiche.

La prima, “Nati per leggere”, attuata da AIB (Associazione Italiana Bibliotecari), ACP (Associazione Culturale Pediatri) e ONLUS (Centro per la salute del bambino), era volta a promuovere la lettura fin dai primi anni di vita del bambino attraverso la mediazione dei genitori; la seconda, “La valigia dei libri”, realizzata dal MIUR e dal Ministero per i Beni Culturali, prevedeva la consegna alle biblioteche delle scuole di “una valigia di libri”.

Questo progetto propone il doppio percorso in carcere, luogo nel quale la difficoltà di mantenere viva la relazione con i figli e gli affetti è molto sentita, poiché la privazione della frequentazione costante ed intima con loro, rischia di impoverire la relazione stessa. Così, il “gesto” di donare/leggere un libro o una storia al proprio figlio o figlia, da parte del genitore “ristretto”, può diventare ancora più significativo se fatto attraverso un percorso di assistenza svolto dalle stesse biblioteche del carcere.

Qui si collega “La valigia dei libri” che nel progetto originario prevedeva piccole biblioteche viaggianti di libri per bambini e adulti. Le stesse piccole biblioteche potrebbero, ora, consegnare alle biblioteche nelle carceri “valigie piene di libri”, da ‘donare’ ai detenuti e ai loro bambini, in un percorso che abbia come obiettivo quello di avvicinare alla lettura genitori detenuti e figli.

POSTI DI LAVORO E SERVIZI AL RIBASSO

LA CONTRO-RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DI RENZI E MADIA

di Cobas Pubblico Impiego



La consultazione pubblica avviata dal governo Renzi sui 44 punti della riforma della P.A. si è rivelata, come era facile da prevedere, un bluff, “il modo innovativo di partecipazione” altro non è che muoversi lungo le direttive di governo e Confindustria, escludendo ogni forma di rappresentanza collettiva e organizzata dei lavoratori, per cui al massimo sarà possibile mediare su qualche punto irrilevante perché quello che conta (tagli al personale e ai servizi, mobilità, sostanziale perdita del potere di acquisto e di contrattazione) non sarà oggetto di cambiamento.

È quanto traspare dal report finale del ministero della Funzione Pubblica. Ma dal report traiamo qualche altro spunto di riflessione. Le email arrivate al ministero sono per lo più richieste di rinnovi contrattuali a dimostrazione che i 5 anni e passa di blocco, hanno impoverito i dipendenti pubblici e sostanzialmente bloccato la stessa contrattazione decentrata utilizzata in maniera strumentale, non più per ridistribuire salario, ma al contrario per abbassare il costo del lavoro. Le e-mail, che non vengono integralmente riportate, ma analizzate strumentalmente per avvalorare la

posizione preconstituita del governo, avrebbero avanzato proposte che coincidono, guarda caso, con quelle dello stesso governo.

Ma è mai possibile che i lavoratori e le lavoratrici siano intervenuti/e per sostenere le tesi di Renzi e Madia? Quale altra bugia ci racconteranno per sostenere la devastazione dei settori pubblici?

E quindi, anticipata dalla consueta fanfara mediatica, il Consiglio dei Ministri ha approvato lo scorso 13 giugno un disegno di legge denominato “Delega al Governo per la riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche” che altro non è che un’ulteriore mattanza della P.A. I principali contenuti del provvedimento (che dovrà comunque essere discusso e approvato dai due rami del parlamento) in sintesi sono questi:

- Introduzione del ruolo unico, abolizione delle fasce economiche, incarichi a termine e pensionamento anticipato dei dirigenti (da sostituire con altri dirigenti part-time e con rapporto “fiduciario” magari con la propria amministrazione). Basterà lasciarli senza incarichi per accelerare il loro licenziamento e così i nuovi politici al governo potranno avere campo libero e scegliersi i loro.

- Mobilità obbligatoria nel raggio di 50 Km, con il passaggio anche da un’amministrazione all’altra e con il demansionamento dei lavoratori che in conseguenza dei tagli, delle riduzioni degli uffici e degli accorpamenti saranno dichiarati in esubero. Di fatto diventa un incentivo agli esoneri cosiddetti volontari come strumento per tagliare posti di lavoro: se sei vicino alla pensione o se hai figli/anziani a carico e ti sposti di 50 Km, nei fatti sei costretto a scegliere tra famiglia e lavoro, quindi se hai una certa anzianità di servizio puoi lasciare il lavoro prima del tempo ma con una forte contrazione dell’assegno previdenziale che ovviamente riscuoterai al raggiungimento dell’età minima per la pensione. Non sappiamo ancora se questa norma varrà anche per migliaia di dipendenti della scuola privi di titolarità e non ricollocabili.

- “Revoca dei trattenimenti in servizio”, vale a dire abolizione delle deroghe per i dipendenti in età di pensionamento che vogliono continuare a lavorare. Il provvedimento varrà per i dipendenti della scuola, per i professori universitari, per i dirigenti medici responsabili di struttura complessa e del personale delle Autorità indipendenti. Per i lavoratori della scuola, sembra che l’applicazione della norma inizierà solo nel 2015, perché l’istituto verrebbe abolito da fine ottobre 2014.

- Messa a riposo dei lavoratori che hanno i requisiti per la pensione anticipata (nel 2014 42 anni e 6 mesi di servizio per gli uomini, 41 anni e 6 mesi per le donne) anche se non

avranno ancora l’età della pensione di vecchiaia.

- Incentivazione per i contratti part-time per sostituire quelli a tempo pieno, ragion per cui il contratto di riferimento in molti settori e servizi sarà quello a tempo ridotto che comporta minori spese di personale e maggiore flessibilità.

- Soppressione di enti ritenuti inutili e riduzione delle Camere di Commercio, per favorire la liberalizzazione del commercio.

- Accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione Civile.

- Riorganizzazione e accorpamento delle Ragionerie Provinciali, delle sedi regionali Istat e riduzione delle Prefetture a 40, con una competenza regionale o simile.

- Accorpamento delle Sovrintendenze e dei Poli Museali, rivendicando di fatto una gestione manageriale e profit della cultura.

- Soppressione dal 1 ottobre 2014 delle sezioni staccate dei TAR.

- Unificazione delle scuole di formazione;

- Riorganizzazione alias riduzione delle aziende municipalizzate e apertura alle privatizzazioni, ovviamente senza spendere una parola sul personale delle stesse.

- Riduzione dal 1 agosto 2014 dei permessi per le organizzazioni sindacali rappresentative e del già esiguo monte-ore di permessi delle RSU.

L’obiettivo del governo Renzi è quello di indebolire il potere dei sindacati all’interno dello scontro politico interno al suo partito, ma finirà per tagliare quelli dei delegati di base aziendali che prendono qualche ora

di permesso per esercitare il loro ruolo in Rsu e non quelli degli apparati sindacali filogovernativi che godono già di risorse economiche consistenti e di prebende e benefit governativi che in realtà consentirà loro di mantenere i loro distacchi/poltrone sindacali.

Non una parola sul rinnovo dei contratti pubblici ormai fermi al 2009 e la catastrofica perdita di salario, nessun accenno a progressioni economiche e percorsi di carriera.

Non un accenno alle centinaia di migliaia di precari pubblici, che ad oggi non hanno nessuna prospettiva concreta di stabilizzazione.

Nessuna soluzione in questo colossale quadro di tagli, accorpamenti di uffici, di enti e aziende partecipate, di mobilità ed esubero del personale, riguardo ai servizi all’utenza, che saranno fortemente penalizzati.

Nessun riferimento a reinternalizzare finalmente funzioni pubbliche centrali, come nelle Agenzie Fiscali il servizio riscossione demandato all’odiata Equitalia e i sistemi informatici gestiti dalla Sogei, frutto di esternalizzazioni che hanno avuto negli anni risultati molto scadenti.

Renzi e Madia sanno che i sindacati concertativi, oltre alle chiacchiere, producono poco o nulla a difesa dei diritti dei lavoratori e dei cittadini.

Occorre aprire veri conflitti in tutti i luoghi di lavoro al fine di creare le condizioni per autorganizzare le proprie rappresentanze di base e opporsi al disegno renziano che vuole cancellare il lavoro pubblico, le amministrazioni e i diritti complessivi del personale.

CHI PAGA IL BONUS DEGLI 80 EURO

LA PROPAGANDA ELETTORALE COI SOLDI DI LAVORATORI E PENSIONATI

di Pensionati Cobas Roma

La mossa che sta caratterizzando in misura maggiore questi mesi del governo Renzi, è senza dubbio quella che la stampa ha definito “il bonus di 80 euro” che verrà erogato in automatico ai lavoratori dipendenti senza che ne debbano fare richiesta. È incredibile l’insufficienza di critiche che accompagna la gestazione di questa iniziativa quando ne meriterebbe un numero incalcolabile. Cerchiamo di elencare perlomeno quelle più rilevanti.

1. È inaccettabile che un governo la cui politica salariale è ispirata al massimo dell’austerità, trascuri completamente i meccanismi che regolano gli aumenti dei salari (contrattuali e automatici) e preferisca trattare i lavoratori dipendenti da poveri questuanti anziché da cittadini aventi diritto a un salario dignitoso e sufficiente. Certo, la manovra si annuncia ben altrimenti positiva per il padronato perché in tutti i casi la spesa degli 80 euro graverà, nel migliore dei casi, sulla fiscalità generale, nel peggiore nel saccheggio delle risorse dell’Inps, anziché gravare sui bilanci delle imprese come

dovrebbe essere per il costo del lavoro.

2. Ma la situazione è ancora più grave per il fatto che i datori di lavoro che dovranno anticipare l’importo, potranno poi essere rimborsati dall’Inps attraverso il meccanismo della compensazione. Cioè l’importo dei soldi anticipati ai lavoratori dipendenti sarà detratto dai contributi previdenziali e/o assistenziali che le imprese devono pagare all’Inps.

3. Dalle modalità con cui il decreto prevede che gli 80 euro anticipati dai datori di lavoro verranno rimborsati, si capisce quindi che a completamento l’uno dell’altro saranno l’Inps o la fiscalità generale, senza che vi sia il minimo aumento della tassazione di profitti, redditi o rendite da impresa o finanziarie. Il governo Renzi ha fatto la campagna elettorale facendosi pagare dagli Enti previdenziali o dalla fiscalità generale che grava per il 90% sui redditi da lavoro e pensionistici.

4. Per quanto riguarda la quota parte che verrà accollata al bilancio dell’Inps, le esperienze remote e recenti ci insegnano che è improbabile che lo Stato reintegri le spese sostenute

dall’Inps anche tenendo conto dei seguenti fatti:

- i vari governi italiani, a partire dal 1992, hanno depredato gli Enti previdenziali del loro patrimonio immobiliare, adottando la motivazione che il ricavato dalla svendita avrebbe consentito una riduzione del debito pubblico. Il debito pubblico in quegli stessi anni ha continuato a crescere. Il patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali costituiva il capitale di riserva degli Enti per pagare le pensioni future dei lavoratori.
- Nel 2008 hanno portato a compimento la manovra sul TFR, per cui gli importi del TFR dei lavoratori che non hanno aderito ad un fondo pensione negoziale, sono stati devoluti a un fondo Inps creato ad hoc che in realtà è poi confluito nel bilancio dello Stato per coprire la spesa corrente e il pagamento del debito.
- L’emersione recente del debito dell’Inps, dovuto al mancato pagamento dei contributi previdenziali per i dipendenti pubblici da parte dello Stato in quanto datore di lavoro,

ha evidenziato, ancora una volta, che l’attuale classe politica non si fa scrupolo di saccheggiare il risparmio pensionistico in tutte le occasioni in cui è possibile.

L’esito di queste operazioni sarà un sostegno alla nefasta pretesa dei gruppi finanziari di lucrare sul risparmio pensionistico, e devolvere tutte le risorse, una volta destinate alle pensioni pubbliche, ai prodotti finanziari millantati come pensioni complementari.

In conclusione, quello che sta avvenendo è che il pagamento degli 80 euro sarà a carico degli stessi lavoratori, essenzialmente in due diverse forme: nuovi tagli ai servizi sociali per la parte di spesa pagata attraverso la fiscalità generale, facendo mancare i soldi per servizi essenziali e assistenza a carico delle Pubbliche Amministrazioni. La seconda, passerà attraverso l’impoverimento delle casse Inps per cui i pensionati di oggi e soprattutto quelli del futuro, dovranno fare i conti con un ulteriore ridimensionamento delle pensioni, un ulteriore taglio alle pensioni di reversibilità o un nuovo innalzamento dell’età pensionabile.

IL PESCE PUZZA SEMPRE DALLA TESTA

PREVIDENZA NON TASSE

di Pensionati Cobas Roma

Lo diciamo e ripetiamo in tutte le occasioni: le spese per il risparmio pensionistico non sono tasse!!!

Non sono tasse perché sono soldi pagati dai lavoratori, tratti dal loro salario e infatti si chiamano in modi diversi ma tutti inequivocabili: salario pensionistico, salario sociale, salario differito a secondo dei contesti ma indiscutibilmente di salario si tratta.

Come è giusto che sia, viene pagato dai padroni, aziende, datori di lavoro come per tutte le altre forme o tipi di salario, e infatti nessuno mette in discussione che si tratti di costo del lavoro. Sta però succedendo che molto spesso, media, confindustriali e politici, scambino il carattere di questi soldi e li chiamino: tax rate, cuneo fiscale, ma soprattutto spesa fiscale delle imprese, chiedendone a gran voce una consistente riduzione. Non è ignoranza o insipienza, è un meccanismo ripetitivo che serve a far passare, in modo indolore e inconsapevole, danari che sono destinati ai lavoratori (sotto forma di pensioni, assistenza, altre forme di previdenza) alle ingorde tasche dei padroni.

Tanto per non dimenticarsene, l'ultimo episodio di questo travaso è avvenuto con la Legge di Stabilità che ha regalato 3,3 miliardi di euro ai

padroni, sottraendoli all'INAIL che avrebbe dovuto destinarli alla sicurezza dei lavoratori. In quell'occasione, novembre 2013, tutti, ma proprio tutti, stampa, televisioni, radio, discorsi di politici, di sindacalisti, giornalisti specializzati, hanno chiamato quel furto dalla sicurezza sul lavoro: "riduzione del cuneo fiscale" dimenticando che quei soldi erano destinati a pagare la prevenzione degli incidenti sul lavoro, le malattie professionali, le pensioni e le indennità per i lavoratori invalidati dagli incidenti o morti, per i loro superstiti. Questa pelosa dimenticanza si protrae all'infinito anche quando pianteranno sui giornali per la morte degli operai edili nei cantieri, degli addetti alla manutenzione dei silos, dei bruciati vivi alla Thyssen Krupp, nessuno si ricorderà che i soldi destinati alla sicurezza, alle ispezioni, alla prevenzione sono passate nelle tasche dei padroni.

Nessuno crede che giornali economici del livello de *Il Sole24Ore* (organo di Confindustria) e *Milano Finanza* stiano sbagliando, stanno semplicemente falsificando la realtà per intascarsi i soldi.

Ma quando dicevamo, nel titolo, che il pesce puzza dalla testa, non ci riferivamo a padroni, imprese, imprenditori ma a coloro che dovreb-



bero dettare e far rispettare le regole: i governi, i ministeri, l'amministrazione. Ed è proprio la regola prevista dal DEF (Documento di Economia e Finanza) sancito dal governo Renzi ad aprile che recita a pagina II del documento "Programmi di stabilità dell'Italia": "La revisione della fiscalità innanzitutto attraverso la riduzione del cuneo fiscale, una misura che interverrà sia sulle imposte gravanti sulle famiglie che sugli oneri soppor-



tati dalle imprese". E poi a pagina 100 dello stesso documento: "In secondo luogo, come anche esplicitato nel Documento di indirizzo, suggerisce un vincolo all'utilizzo delle risorse liberate, le quali verrebbero impiegate principalmente per abbattere la tassazione sul lavoro e riportarla al livello della media dell'area euro, in modo da recuperare la perdita di competitività rispetto ai principali Paesi europei e

rafforzare la crescita della nostra economia".

Il che implica che il governo ed i suoi atti sono all'origine del "falso permanente" attraverso il quale si intendono devolvere i contributi, pagati dai lavoratori, ai profitti delle imprese e ottenendo quindi con tagli sempre più consistenti dello stato sociale e della esigibilità dei diritti alla pensione, all'assistenza, ai servizi sociali essenziali.

OLTRE QUOTA 96

LA "RIFORMA" FORNERO È UN IMBROGLIO, PAROLA DI EX MINISTRA

di Franco Martino

Siamo stati sempre convinti che la "riforma" delle pensioni (L. n. 214 del 22/12/2011), la cui artefice principale è stata la Fornero in tandem con Monti, sia stata una grande "porcata" che risponde alle logiche del mercato e delle scelte neo-liberiste di attacco delle condizioni degli strati popolari.

Che fosse anche un imbroglio, ne eravamo convinti, in quanto sapevamo che dietro i conti del risparmio da ottenere non ci fosse nessuna analisi, ma solo l'esigenza di rastrellare più soldi possibili, senza preoccuparsi delle conseguenze nefaste che si sarebbero scaricate su tutti i lavoratori in prospettiva e, nell'immediato, su coloro che sono stati definiti "esodati", la ricognizione effettuata fino ad adesso ne conta 162 mila e altri attendono di essere riconosciuti.

In questa trappola sono finiti anche i lavoratori della scuola, nati nel 1952, che per un'interpretazione che non tiene conto che la scuola terminava il 31 agosto 2012 e non il 31 dicembre 2011, sono stati bloccati anche fino ad altri sette anni di lavoro, prima del



diritto della pensione: i cosiddetti Quota96.

Ma adesso siamo ancora più convinti, da quando l'ex ministra, in risposta ad una lettera inviata da una collega Quota96, che le chiedeva perché non avesse prestato attenzione alla scadenza dell'a.s. al 31 agosto, risponde con falso candore: "Ho risposto a molte lettere come la sua cercando di spiegare che la riforma fu fatta sotto la pressione di una crisi finanziaria rispetto alla quale bisognava agire in fretta e con determinazione. Mi furono dati 15 giorni, mentre io



non avevo neppure il controllo delle informazioni (che hanno l'Inps e la RGS)!" E a giustificazione di tutto questo ribadisce: "In questo senso, la riforma è stata determinante per evitare la crisi finanziaria, e se si vogliono vedere gli effetti di una crisi finanziaria su una società basta fare un viaggio ad Atene".

Scelte politiche imposte da ideologie neo-liberiste servono a giustificare la scelta di difendere i propri interessi. Ma non è questo il punto, un ministro, che fa una "riforma" epocale che manda sul lastrico lavoratori vicino ai

60 anni o li blocca al lavoro per anni, non può affermare "... io non avevo neppure il controllo delle informazioni (che hanno l'Inps e la RGS)!"

Nessuna vergogna a dichiarare la sua incapacità di intendere e volere, dobbiamo intuire che vi è stata "circonvenzione di incapace", che è un reato punibile e allora il ministro che in ogni caso è responsabile politicamente, denunci se è stata capace di intendere gli alti funzionari dello Stato che l'avrebbero circuita.

E che dire di quei partiti (PD e PdL) che ci hanno propinato questa schifezza, spacciandola per ineluttabile e senza altre possibilità.

Dovrebbero dimettersi, in quanto si affidano a responsabili economici dei loro partiti, che non sanno controllare i conti che organi dello Stato presentano e fanno approvare.

Sono anche loro incapaci di intendere e volere oppure sono politicamente inutili? Che senso ha pagare dei parlamentari che non fanno quello che fanno?

Oppure avevano la necessità che qualcuno coprisse le scelte che non

volevano far ricadere sui loro partiti? Complici, inetti e imbroglianti, si dimettano!

E perché quegli alti dirigenti, con stipendi elevati, continuano ad occupare posti, in cui possono decidere sulle vite altrui e non pagano mai le scelte errate che fanno. Chi li protegge? Chi li mantiene in questi posti fondamentali dello Stato?

Perché sono solo i lavoratori a dover pagare le scelte politiche fallimentari imposte dalle lobby politiche-economiche, a difesa dei propri privilegi? Per questo ribadiamo, oltre l'immediata risoluzione del problema degli ormai Quota100+ (ex Quota96) non più rinviabile in quanto l'anno scolastico volge al termine, la necessità urgente di un intervento più radicale per i lavoratori "esodati" e il "ritiro" della legge Fornero con il ripristino delle condizioni precedenti.

Chiediamo al Parlamento che risolva immediatamente la questione del reperimento dei 430 milioni di euro per i Quota96 e indichiamo una mobilitazione permanente affinché ci arrivi una risposta al più presto.

FONDI DI MAGAZZINO

LA RELAZIONE DELLA COVIP SULL'ANDAMENTO DEI FONDI PENSIONE NEL 2013

di Carmelo Lucchesi



Lo scorso 28 maggio è stata presentata a un esclusivo pubblico di personalità ministeriali, dirigenti di sindacati di comodo e tecnici del settore (amministratori di banche, assicurazioni, finanziarie ecc.) la relazione della COVIP (Commissione di vigilanza sulla previdenza complementare) sull'andamento della previdenza privata nel 2013. Trattandosi di un malloppone di 219 pagine, il presidente della Covip, Rino Tarelli, ha ritenuto necessario condensare il succo della relazione in una comunicazione di 25 pagine che ha mandato in solucchero i presenti. Certo, serpeggiava qualche preoccupazione ma il tono della dissertazione è stato ottimistico; per i presenti, infatti, l'affare prospera (anche se non nelle dimensioni da loro auspiccate) mentre per chi ha aderito alla previdenza complementare l'orizzonte rimane sempre incerto.

Ma addentriamoci nei meandri dei contenuti esibiti.

Da qualche mese la COVIP, ha un nuovo presidente, Rino Tarelli. Romano, 70 anni, Tarelli è stato segretario generale della FP-Cisl; ha ricoperto numerosi incarichi a livello nazionale e internazionale per il suo sindacato; tra i tanti ricordiamo quello di capo delegazione Cisl presso l'ARAN (Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni) nelle trattative sindacali per i rinnovi contrattuali del Pubblico Impiego. Dunque una figura apicale del sindacato, responsabile (assieme agli amichetti di CGIL e UIL) di sottoscrizioni di contratti che hanno ampiamente danneggiato i lavoratori pubblici.

La platea degli aderenti

Cominciamo dalle note dolenti secondo il Tarelli-pensiero: "Anche la previdenza complementare risente della difficile situazione congiunturale; nel complesso, essa ha tuttavia mostrato una buona

capacità di tenuta rispetto agli effetti della crisi finanziaria (...)

A sette anni dall'avvio della riforma, la previdenza complementare non ha ancora raggiunto la platea di aderenti auspicata, ancorché i livelli di adesione siano comunque significativi. Alla fine del 2013, le adesioni alle forme di previdenza complementare sono pari a 6,2 milioni, circa il doppio di quelle registrate alla fine del 2006, anno che precede l'attuazione della riforma. Al 31 marzo di quest'anno le adesioni hanno raggiunto i 6,3 milioni. Per condizione professionale, la crescita ha interessato soprattutto i dipendenti privati, passati dai 2,2 milioni di fine 2006 ai 4,4 milioni di iscritti di fine 2013, mentre i lavoratori autonomi sono aumentati di circa 700.000 unità, attestandosi a fine 2013 a 1,7 milioni. Per i dipendenti pubblici, la crescita è stata modesta in termini assoluti, passando da 115.000 a circa 160.000 aderenti; essa è stata condizionata anche da fattori propri del settore pubblico, quali ad esempio le incerte valutazioni di convenienza della trasformazione del Trattamento di fine servizio (TFS) in TFR e il solo recente completamento dell'offerta di fondi negoziali a disposizione dei lavoratori del pubblico impiego.

Si tratta senz'altro di numeri di rilievo. Tuttavia, in rapporto alla platea potenziale questi risultati comportano l'esigenza di una riflessione volta a prefigurare meccanismi tali da favorire un più deciso sviluppo delle adesioni: solo un quarto degli occupati è iscritto a forme pensionistiche complementari. In particolare, è ancora limitata la diffusione della previdenza complementare fra i lavoratori autonomi e i dipendenti pubblici, i giovani, le donne, i residenti nelle regioni meridionali, i dipendenti privati delle piccole imprese.

Sul livello di partecipazione alla previdenza complementare pesa inoltre la crescente presenza dei cosiddetti "iscritti silenti", ossia di coloro che hanno sospeso ogni forma di contribuzione, soprattutto in conseguenza

del progressivo aggravamento delle condizioni occupazionali nel nostro Paese.

Nel corso del 2013 circa 1,4 milioni di posizioni individuali non sono state alimentate mediante il versamento di contributi. L'incidenza dei non versanti è contenuta nel comparto dei fondi negoziali (circa 200.000 posizioni) e dei fondi preesistenti (circa 100.000 posizioni), mentre risulta assai più significativa nelle forme promosse da intermediari finanziari e assicurativi (fondi aperti e PIP) che totalizzano oltre 1 milione di posizioni sospese".

Tradotto in italiano corrente: finora abbiamo turlupinato "solo" 6,3 milioni di lavoratori e non ci bastano, vogliamo soprattutto i dipendenti pubblici; la crisi ha indotto 1,4 milioni di aderenti alla previdenza privata a sospendere i versamenti, per cui sono venute a mancarci notevoli risorse finanziarie.

Spulciando la relazione COVIP troviamo a pag. 178 che il numero degli aderenti ai Fondi Pensione (FP) di categoria è costantemente calato dal 2008 (2.043.509) al 2013 (1.950.552), così come accade per i vecchi Piani Individuali Pensionistici (PIP) e per i FP preesistenti, mentre sono in aumento per i FP aperti e, soprattutto, per i nuovi Piani Individuali Pensionistici (PIP) che sono divenuti la forma di previdenza integrativa più utilizzata, i cui aderenti costituiscono nel 2013 il 34,4% del totale quando nel 2007 raggiungevano un misero 10,7%. Riteniamo che, in generale, la scarsa adesione dei lavoratori dipendenti alla previdenza privata incontri ostacoli dovuti certo alla precarietà del lavoro e al regime di bassi salari che contraddistingue il nostro Paese, ma sicuramente anche alla giusta diffidenza che il privato e soprattutto la finanza ispirano ai lavoratori. Nello specifico, lo spostamento di adesioni dai FP chiusi e preesistenti e dai vecchi PIP ai FP aperti e ai nuovi PIP pare addebitabile a una maggiore flessibilità di quest'ultimi. Ricordiamo che chi aderisce ai FP negoziali, non può più uscirne. Su come Tarelli intende incrementare le adesioni alla previdenza privata, riferiamo in altro articolo di questo giornale.

Il presidente della COVIP ci ammannisce poi una stringente lezione di economia per difendere il suo orticello: "In alcuni Paesi dell'Europa centrale, che avevano sperimentato la devoluzione di una quota della contribuzione obbligatoria ai piani privati, sono stati adottati provvedimenti che, in tutto o in parte, hanno riportato il sistema nell'alveo della sola componente pubblica. Tali interventi se, da un lato, alleviano le condizioni dei bilanci pubblici nel breve periodo, dall'altro, incrementano la spesa nel lungo periodo, con il rischio di riflettersi in una più bassa prestazione finale".

Capito? Se la Germania e altri Paesi europei hanno cambiato rotta nella direzione da noi auspicata (il raffor-

zamento della previdenza pubblica, abbandonando quella privata), secondo il Tarelli-pensiero, stanno facendo male. Il motivo? Una frase insensata sui rendimenti a breve e lungo termine non retta da alcun riscontro. Noi sosteniamo il contrario e cioè che le pensioni pubbliche sono più vantaggiose, più solidali, costano meno; e che il sistema pubblico italiano continua ad essere in attivo nonostante sostenga notevoli spese che non gli sono proprie, come le pensioni di invalidità. Il problema reale della previdenza è l'allargamento del numero dei lavoratori che versano i contributi, ma se non si riesce a debellare il lavoro nero e ad aumentare la massa dei lavoratori (magari riducendo l'orario di lavoro a parità di salario) la massa-pensioni non potrà aumentare.



I redimenti

"Nell'anno trascorso, le forme pensionistiche complementari hanno conseguito rendimenti positivi. I fondi pensione negoziali hanno reso in media il 5,4 per cento, l'8,1 per cento è stato il rendimento medio dei fondi pensione aperti. I PIP attuati tramite prodotti di ramo III hanno reso il 12,2 per cento, mentre un risultato inferiore (3,6 per cento) è stato registrato dalle gestioni separate di ramo I, caratterizzate tipicamente da una gestione prudentiale degli investimenti. Nello stesso periodo, il TFR si è rivalutato dell'1,7 per cento, in flessione rispetto all'anno precedente per effetto dell'attenuazione delle spinte inflazionistiche.

(...) i rendimenti migliori sono stati conseguiti dalle forme con una maggiore esposizione azionaria, in virtù del buon andamento dei principali mercati azionari mondiali.

Se si guarda al periodo che va dall'inizio del 2000, anno in cui l'operatività della previdenza complementare cominciava ad essere significativa, alla fine del 2013, la scelta compiuta dai cittadini che hanno ritenuto di aderire alla previdenza complementare è risultata senz'altro valida, in considerazione del più elevato rendimento rispetto alla rivalutazione del TFR (il rendimento cumulato dei fondi pensione negoziali è stato del

48,7 per cento rispetto al 46,1 ottenuto dal TFR), dei vantaggi derivanti dalla fruizione della contribuzione datoriale nelle misure previste dagli accordi collettivi e dei benefici fiscali previsti dalla legge".

E queste so' soddisfazioni per Tarelli: il rendimento cumulato del periodo che va dal 2000 al 2013 riferito alla media dei FP negoziali cresce del 48,7% rispetto al 46,1% del TFR. Peccato che non ci dica se nel calcolo abbiano considerato anche le spese che i FP sostengono e, nel caso lo abbiano considerato, quale valore sia stato assegnato. Infatti ci spiega lo stesso Tarelli: "Nella previdenza complementare l'indicatore sintetico dei costi (ISC) — che esprime l'incidenza dei costi sostenuti dall'aderente sulla propria posizione individuale per ogni anno di parteci-



pazione — mette in luce differenze di rilievo fra le forme pensionistiche, nonché una certa dispersione dei singoli valori all'interno di ciascuna tipologia di forma. Rispetto al 2012 i costi medi sono rimasti sostanzialmente stabili per tutte le forme di previdenza complementare. Nei fondi pensione negoziali l'ISC è dello 0,9 per cento per periodi di partecipazione di 2 anni e si abbassa fino ad arrivare allo 0,2 per cento su 35 anni. Sui medesimi orizzonti temporali, l'ISC passa dal 2,0 all'1,1 per cento nei fondi pensione aperti e dal 3,5 all'1,5 per cento nei PIP." Se l'ISC varia dallo 0,9% (per un periodo di 2 anni di versamenti) allo 0,2% (per 35 anni di versamenti) e considerato che il periodo per cui è calcolato il rendimento cumulato è di appena 14 anni, dovremo detrarre dal rendimento dei FP chiusi almeno uno 0,6 annuo, il che li rende molto meno convenienti del mantenimento del proprio TFR. Se poi consideriamo che FP come Espero hanno appena 5 anni di vita, l'ISC cresce e di molto. Chiudiamo ribadendo che anche in questo ambito si scontrano gli interessi economici di due parti: i lavoratori e gli speculatori (dirigenti dei sindacati di Stato, banche, assicurazioni, intermediari finanziari ecc.) Se è chiaro questo, ai lavoratori non resta che una sola cosa da fare: mandare al diavolo i "magnasghei".

CHI NON MUORE SI RIVENDE

CGIL-CISL E UIL CHIEDONO UN ALTRO SEMESTRE DI SILENZIO/ASSENSO PER RIFILARE I FONDI PENSIONE

di Pensionati Cobas Roma

“Previdenza complementare

Anche in questi anni di crisi economica e finanziaria il modello di previdenza complementare italiano ha dimostrato di funzionare e si è confermato moderno ed efficace per difendere e rivalutare al meglio il risparmio previdenziale dei lavoratori iscritti ai fondi pensione negoziali. Oggi è indispensabile e urgente una nuova campagna informativa istituzionale che si concluda con un nuovo semestre di adesione tramite il silenzio-assenso rivolto a tutti i lavoratori, compresi i dipendenti pubblici. A questi ultimi va esteso l'attuale regime fiscale previsto per i lavoratori del settore privato, il cui livello di tassazione va confermato. Nel sistema di previdenza complementare deve essere mantenuta la Covip, come autorità di vigilanza autonoma specifica e indipendente che garantisca la tutela del risparmio previdenziale”.

Il brano che precede fa parte di un più ampio documento unitario discusso dal Comitato Direttivo della CGIL il 10 giugno scorso riguardante la piattaforma unitaria (con CISL UIL) per una vertenza su previdenza e il fisco da aprire con il governo Renzi. Per quanto riguarda la previdenza, si denuncia con vigore il taglieggiamento a pensionati e lavoratori sulle pensioni che avrebbe comportato oltre “80 miliardi di prelevamento come si evince dal rapporto dell’area attuariale dell’INPS”.

Altre belle parole vengono spese su: “Tutela dei giovani e adeguatezza delle pensioni”, “Esodati”, “Accesso flessibile al pensionamento”, “Rivalutazione delle pensioni”, “Riforma della governance degli Enti previdenziali e assi-

curativi”. Quello che caratterizza il documento è però la sostanziale accettazione e metabolizzazione della riforma Monti-Fornero e a tutte le precedenti aggressioni al sistema previdenziale pubblico, limitandosi a una sommessa richiesta di inverecondo maquillage.

Ma il carattere determinante del documento è segnato dalla sua funzione: alimentare l’inciucio con un governo amico, totalmente estraneo



ad ogni logica di conflitto e di mobilitazione dei lavoratori in funzione di difesa del sistema pensionistico pubblico e di risarcimento del mal tolto.

Il brano riportato però è anche emblematico della natura dell’intero documento. La gran parte del documento è costituita da fuffa, ossia

cose che si chiedono all’altra parte contraente tanto “per far vedere” anche se si tratta di ritocchi superficiali. La parte relativa alla “Previdenza complementare” costituisce la ciccia, ossia quella parte a cui i sindacati di comodo tengono particolarmente: consegnare quanto più denaro possibile nelle mani del mercato finanziario del risparmio pensionistico dei lavoratori e gli incentivi datoriali (integrazioni e vantaggi fiscali dello stato).

Altri articoli di questo giornale ci spiegano che i fondi pensione italiani tutti siano allo stremo, ma quelli negoziali in particolare sono arrivati alla canna del gas, ma come nel resto del pianeta, grazie alla connivenza dei sindacati di Stato, i sistemi pubblici vengano ridimensionati e fatti fuori per consentire al mercato finanziario di dilagare.

L’affermazione su cui si fonda l’intero paragrafo è: “Anche in questi anni di crisi economica e finanziaria il modello di previdenza complementare italiano ha dimostrato di funzionare e si è confermato moderno ed efficace per difendere e rivalutare al meglio il risparmio previdenziale dei lavoratori iscritti ai fondi pensione negoziali.” Spudoratamente non si adduce nemmeno una bugia per provare a sostenere un’asserzione contestata con validi motivi in numerose pubblicazioni.

Certo che però ci vuole la faccia tosta di CGIL, CISL e UIL per chiedere una nuova campagna istituzionale! In quella precedente del 2007, lo Stato ci aveva speso circa 20 milioni in propaganda per cercare di convincere i lavoratori di quanto buoni, validi e progressisti fossero i

Fondi Pensioni privatistici ed “ergastolati” da loro gestiti in combutta con padroni e protagonisti vari del mondo finanziario: banche, assicurazioni, advisor, Società Gestioni Risparmio, promotori, venditori di tutte le risme.

Ma il punto più alto dell’imbroglio sta a conclusione del periodo quando si chiede che la “nuova campagna informativa istituzionale si concluda con un nuovo semestre di adesione tramite il silenzio-assenso rivolto a tutti i lavoratori”. Qui i sindacati pastettari diventano i mandanti, committenti per un’azione coercitiva del governo che più truffaldina non si può.

Ma al riguardo le idee non mancano e il presidente della COVIP (l’organo di controllo della previdenza complementare), il cislino Rino Tarelli, nella sua comunicazione dello scorso 28 maggio per presentare il rapporto sulle pensioni integrative 2013, ha suggerito un altro furfantesco espediente: “Con particolare riferimento ai lavoratori dipendenti vengono in evidenza meccanismi di adesione già sperimentati con successo in altri Paesi e in particolare, come in precedenza accennato, nel Regno Unito, che consistono nell’iscrizione dei lavoratori già al momento dell’assunzione (o ad una data determinata), con possibilità di revocare l’adesione entro un dato periodo di tempo prestabilito. In assenza di revoca, il lavoratore resterebbe iscritto al fondo”.

Come è avvenuto in passato (grazie anche all’impegno dei Cobas), se si dovesse ripresentare un semestre di silenzio-assenso di adesione ai Fondi Pensione, i lavoratori sapranno dare la stessa risposta: NON AVRETE IL MIO TFR!

FONDO PENSIONE QUANTO MI COSTI?

LE SPESE A CARICO DELLA COLLETTIVITÀ

di Piero Castello

Ci auguriamo che tutti i nostri lettori siano ormai convinti che la previdenza complementare o integrativa non sia che una mossa escogitata, tra le altre, per distruggere il sistema pensionistico pubblico e mettere in mano, senza alcuna garanzia, il risparmio pensionistico dei lavoratori al mercato finanziario ed ai suoi operatori: Fondi Pensione (FP), banche, assicurazioni, promotori, sindacati concertativi, Società Gestione Risparmi (SGR).

Questa schiera di parassiti si arricchisce gestendo i soldi dei lavoratori che hanno aderito a forme di pensioni complementari ed in più intasca un notevole gruzzolo dallo Stato, dai soldi di tutti noi. Cerchiamo di capire quanto costa alla fiscalità generale sostenere e fare il maquillage permanente ai FP privatistici.

Se c’è un argomento che i promotori finanziari, delle banche o sindacali che siano, possono cavalcare è quello delle “deduzioni fiscali” cui hanno “diritto” i lavoratori che “abboccano” ai fondi. E hanno ragione, perché gli aderenti ai fondi pensione avranno uno sgravio fiscale di ben 5.164,57 euro l’anno, che non è poco. Come avverte la guida dell’agenzia delle entrate “I Vantaggi fiscali della previdenza complementare”: “Per un lavoratore che versa alla previdenza complementare contributi pari a 1.000 euro ed è tassato con aliquota marginale IRPEF del 23%, il costo effettivamente sostenuto dal lavoratore sarà pari a 770 euro con un risparmio fiscale pari a 230 euro”.

Come si vede lo Stato rimborsa agli aderenti fino ad un quarto di quanto essi hanno versato, facendoli risparmiare sulle tasse. Quindi sembrerebbe un bel guadagno. Ma è necessario appro-

fondire: un lavoratore che versa 1.000 euro l’anno avrà una pensione complementare a misura di un pugno di mosche, che certamente gli è costato un po’ di meno ... ma sempre di mosche si tratta. Ma intanto quanto è costato, alla fiscalità generale, ai lavoratori tutti che la pagano, questo regalino? Beh non è un’inezia, il fisco ci rimetterà, naturalmente tutto legalmente, la non piccola somma di 456,2 milioni l’anno (fonte MEF “Relazione finale del Gruppo di lavoro sull’erosione fiscale” pag. 204)

Ma oltre al danno anche la beffa: dei 707 mila individui che si godono questa regalia pagata da noi tutti, ben 56.571 hanno un reddito annuo tra i 75 e i 120 mila euro, altri 32.178 hanno un reddito che supera i 120 mila euro l’anno!!! In totale 88.000 “poveretti” si intascano quasi un quarto di quanto paga lo Stato, quasi 100 milioni di euro di tasse legalmente non pagate ... che non sono uno scherzo.

Strani, però, questi lavoratori con redditi sopra i 100 mila euro, non sarà una forma mascherata di erosione/evasione fiscale dei redditieri?

Un altro regalo dello Stato ai fondi pensione consiste in una aliquota agevolata da pagare sulle rendite e interessi maturati dagli investimenti dei Fondi.

Ci dice il documento del MEF a pag. 267: “In particolare, la stima riportata, di circa -144,0 milioni di euro, è stata ottenuta come la differenza di imposizione fiscale tra l’aliquota dell’11% e quella del 20%”.

Ma, continuiamo a dire, non si tratta di una spesa (quasi 700

milioni di euro l’anno) destinata ai lavoratori, essa è a beneficio dei fondi pensione ed ha una funzione di “specchietto per le allodole” perché i lavoratori cedano il loro TFR e una quota di salario al mercato finanziario senza la minima possibilità di avere garanzie reali per la propria pensione integrativa.

Ma non è finita qui, il datore di lavoro a cui è stata sottratta la disponibilità dell’accantonamento del TFR del lavoratore viene rimborsato con una regalia dal 4% al 6% (a seconda che l’impresa abbia sotto o sopra i 50 dipendenti): “Sono stati ridotti gli oneri impropri che gravano sul lavoro dipendente, con uno sconto correlato alla percentuale di TFR maturato conferito alle forme pensionistiche complementari. Ciò significa per le aziende una riduzione del costo del lavoro crescente nel tempo: dallo 0,19% nel 2008 allo 0,28% dal 2014 (proporzionalmente al TFR versato)”, (Amundi 2008).

L’importo complessivo di questa operazione, di questo altro regalo alle aziende. non è stato calcolato, o per lo meno pubblicato, dal MEF, ma non è difficile stimare che anche questa spesa dello Stato ammonti a qualche centinaio di milioni l’anno.

Tutto ciò ci induce, ancora una volta, ad una valutazione negativa della previdenza privata e a sollecitare lavoratori e pensionati al conflitto e alla lotta per la piena attuazione e sviluppo delle pensioni pubbliche, a tutela del risparmio pensionistico dei lavoratori italiani che è il più elevato del mondo e che “riforma dopo riforma” sta per essere smantellato dai governi che si sono succeduti negli ultimi 20 anni.

ABRUZZO

L'Aquila
via S. Franco d’Assergi, 7/A
0862 319.613
sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it
www.cobas-scuola.aq.it

Pescara-Chieti
via Caduti del forte, 62
085 205.6870
cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

Teramo
via Mazzaclocchi, 3
cobasteramo@libero.it
tel/fax 0861241454
cell. 347 68 68 400

Vasto (Ch)
via Martiri della Libertà 2H
tel/fax 0873.363711 - 327 876.4552
cobasvasto@libero.it

BASILICATA

Lagonegro (PZ)
0973 40175 - 333 859.2458
melger@alice.it

Potenza
piazza Crispi, 1
340 895.2645
cobaspz@interfree.it

Rionero in Vulture (PZ)
331 412.2745
francbott@tin.it

CALABRIA

Castrovillari (CS)
C.so Garibaldi 259
347 7584.382 - 328 3721.643
cobasscuolacastrovillari@gmail.com

Cosenza
c/o Centro Aggregazione Il Villaggio
Montalto Uffugo - Cosenza scalo
328 7214.536
cobasscuola.cs@tiscali.it

Reggio Calabria
via Reggio Campi, 2° t.co, 121
tel 0965 759.109 - 333 650.9327
torredibabele@ecn.org

CAMPANIA

Acerra
338 831.2410 - tullio59@interfree.it

Avellino
333 223.6811
sanic@interfree.it

Battipaglia (SA)
via Leopardi, 18
0828 210611

Benevento
347 774.0216
cobasbenevento@libero.it

Caserta
338 740.3243 - 335 631.6195
cobascaserta@libero.it

Napoli
vico Quercia, 22
081 551.9852
scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org

Salerno
via Rocco Cocchia, 6
089 723.363
cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA

Bologna
via San Carlo, 42
051 241.336 - fax 051 3372378
cobasbol@fastwebnet.it
www.cespbo.it

Ferrara
Corso di Porta Po, 43
cobasfe@yahoo.it

Forlì - Cesena
340 333.5800 - cobasfc@livecom.it

Imola (BO)
via Selice, 13/a
0542 28285
cobasimola@libero.it

Modena
347 048.6040
freja@tiscali.it

Ravenna
via Sant'Agata, 17
0544 36189 - 331 887.8874
capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org

Reggio Emilia
Rione C.L.N. 4/e
via Martiri della Bettola
0522 282701 - 339 347.9848
cobasre@yahoo.it

Rimini
0541 967791
danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste
via de Rittmeyer, 6
040 0641343
cobasts@fastwebnet.it
www.facebook.com/
CobasFriuliVeneziaGiulia

LAZIO

Civitavecchia (RM)
via Buonarroti, 188
0766 35935
cobas-scuola@tiscali.it

Formia (LT)
via Marziale
0771 269571 - cobaslatina@genie.it

Frosinone
largo A. Paleario, 7
tel/fax 0775 1993049 - 368 3821688
cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina
viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5
0773 474311
cobaslatina@libero.it

Ostia (RM)
via M.V. Agrippa, 7/h
cell 339 1824184

Roma
viale Manzoni 55
06 70452452 - fax 06 77206060
cobascuola@tiscali.it

Viterbo
347 8816757

LIGURIA

Genova
vico dell’Agnello, 2
tel. 010 2758183 - fax 010 3042536
cobas.ge@cobasliguria.org
www.cobasliguria.org

La Spezia
P.zza Medaglie d'Oro Valor Militare
3351404841 - fax 0187 513171
cobaslaspezia@gmail.com
pieracargiolli@yahoo.it

Savona
338 3221044
cobascuola.sv@email.it

LOMBARDIA

Brescia
via Carolina Bevilacqua, 9/11
030 2452080
cobasbs@tin.it

Milano
viale Monza, 160
02 27080806 - 02 25707142
3356350783
mail@cobas-scuola-milano.org
www.cobas-scuola-milano.org

Varese
via De Cristoforis, 5
0332 239695
cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona
335 8110981 - 328 2649632
cobasancona@tiscalinet.it

Macerata
via Bartolini, 78
347 5427313
cobasmacerata@gmail.com

PIEMONTE

Alessandria
0131 778592 - 338 5974841

Biella
romaanclub@virgilio.it

Cuneo
cell 3293783982
cobasscuolacuneo@yahoo.it

Pinerolo (TO)
320 0608966
gpcleri@libero.it

Torino
via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.scuola.torino@katamail.com
www.cobascuolatorino.it

PUGLIA

Altamura (BA)
via Metastasio 64
080 9680079 - 328 9696 313
cobas.altamura@gmail.com

Bari
corso Sonnino, 23
080 5541262 - cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)
339 6154199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi
Via Appia, 64
0831 528426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)
vico 2° Commercio, 8

Lecce
via XXIV Maggio, 27
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)
via San Silvestro, 83
080.2373345 - 339 6154199
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)
Via Dei Carradori, 14
tel 360 884040

Taranto
via Lazio, 87
tel/fax 099 4595098
347 0908215 - 329 9804758
cobasscuolata@yahoo.it
cobas_scuola_ta@pec.it

SARDEGNA

Cagliari
via Donizetti, 52
070 485378
cobascuola.ca@tiscali.it
www.cobasscuolasardegna.com

Gallura
Via Rimini, 2 - Olbia
tel./fax 0789 1969707
cobascuola.ot@tiscali.it

Nuoro
via Deffenu, 35
0784 254076 -
cobascuola.nu@tiscali.it

Ogliastra
viale Arbatax, 144 Tortoli (OT)
tel./fax 0782695204 – 3396214432
cobascuola.og@tiscali.it

Oristano
via D. Contini, 63
0783 71607
cobascuola.or@tiscali.it

Sassari
via Marogna, 26
079 2595077
cobascuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA

Agrigento
piazza Diodoro Siculo 2
0922 594955
cobasag@virgilio.it

Caltanissetta
piazza Trento, 35
0934 551148
cobascl@alice.it

Campobello di Mazara (Tp)
via Roma, 41

Catania
Via Finocchiaro Aprile, 144
3296020649
cobascatania@libero.it

Licata (AG)
389 0446924

Messina
via dei Disciplinanti, 21
347 9451997
turidal@teletu.it

Niscemi (CL)
339 7771508
francesco.rg90@yahoo.it

Palermo
piazza Unità d’Italia, 11
091 349192
tel/fax 091 6258783
c.cobassicilia@tin.it
cobasscuolapalermo.wordpress.com

Siracusa
corso Gelone, 148
0931 61852 - 340 8067593
cobasssiracusa@libero.it
giovanniangelica@alice.it

TOSCANA

Arezzo
Via Libia 16/2
0575 904440 - 329 9651315
cobasarezzo@yahoo.it

Firenze-Prato
via dei Pilastrì, 41/R Firenze
tel. 055241659 - 3381981886
fax 0552008330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.fi@tiscali.it

Grosseto
3315897936 - 050 563083
fax 050 8310584
cobas.scuola.grosseto@gmail.com

Livorno
050 563083 - fax 050 8310584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca
via della Formica 210
tel. 328 7681014 - 329 6008842
347 8358045
tel/fax 058356625
fax 058356467
cobaslucca@alice.it

Massa Carrara
via G. Pascoli, 24/B
tel. 0585-354492 fax 1782704098
cobasms@gmail.com

Pisa
via S. Lorenzo, 38
tel. 050563083 fax 0508310584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia
viale Petrocchi,152
tel. 0573994608 fax 1782212086
cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)
Via carlo Pisacane,24/A
tel/fax 058757226

Siena
via Mentana,166
tel/ fax 0577 274127 - 3487356289
cobasiena@gmail.com

Viareggio (LU)
via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 913434
giubonu@alice.it
viareggio@arci.it

UMBRIA

Città di Castello (PG)
075 856487 - 333 6778065
renato.cipolla@tin.it

Orvieto
Via Magalotti, 20 - 05018
c/o Centro di Documentazione
Popolare
http://cobasorvietano.blogspot.com
cobasorvietano@gmail.com

Perugia
via del Lavoro, 29
075 5057404 - cobaspg@libero.it

Terni
via del Lanificio, 19
328 6536553 - cobrastr@yahoo.it
http://cobasterni.blogspot.com

VENETO

Padova
c/o Ass. Difesa Lavoratori
via Cavallotti, 2
049 692171 - fax 049 882427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobasscuolapd.html

Venezia
c/o Centro Civico Aretusa Viale S.
Marco n.° 184 - Mestre
tel. 3382866164
mikeste@iol.it
www.cobasscuolavenezia.it

COBAS

**GIORNALE DEI COMITATI
DI BASE DELLA SCUOLA**
*Autorizzazione Tribunale di Viterbo
n° 463 del 30.12.1998*
Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Moscato

REDAZIONE
Ferdinando Alliata
Piero Bernocchi
Giovanni Bruno
Rino Capasso
Pino Iaria
Pino Giampietro
Nicola Giua
Carmelo Lucchesi
Sandro Palmi
Anna Grazia Stammati
Serena Tusini
Sebastiano Ortu
Ettore D'Incecco

*Le immagini di questo numero
riproducono opere di Paul
Cézanne*

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Luigi Mennella
www.webinprogress.net

STAMPA
Tipografia Seregni s.r.l. - Roma
Chiuso in redazione il 30/06/2014